

ALESSANDRO LANGIU
MAURIZIO PORTALURI

DI FABBRICA SI MUORE

*La storia come tante di Nicola Lovecchio
morto di tumore al petrolchimico di Manfredonia*

✦manni

© 2008 Piero Manni s.r.l.
Via Umberto I, 51 - San Cesario di Lecce
info@manneditori.it
www.manneditori.it

MAURIZIO PORTALURI
Manfredonia: la Seveso del Sud

ad Albarosa

Copertina di Vittorio Contaldo

Cronologia

Si continua a far credere alla gente che la prevenzione del cancro comincia con la diagnosi precoce mentre è vero che questa ne rappresenta soltanto la fine: perché in moltissimi casi lo sviluppo della malattia e l'inizio della sua disseminazione procedono per anni in totale silenzio, senza udibile voce non solo per la soggettività dolente del malato ma anche per l'obiettività inquirente del diagnosta, così che nel momento in cui quel cancro è accertato è già un cancro accettato e la diagnosi precoce diventa soltanto l'inizio della cura.

Giulio Maccacaro, 1976

Questa è una storia come tante, di sviluppo e industrializzazione del Sud, dalle conseguenze, forse, imprevedibili.

Alla fine degli anni Sessanta, l'Eni e il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno decidono di localizzare ai piedi del Gargano un impianto petrolchimico per produrre fertilizzanti (l'urea e il solfato di ammonio) e caprolattame, una sostanza da cui si ottengono le fibre di nylon.

La stampa indipendente si schiera contro il progetto. Bruno Zevi su "L'Espresso" del 3 dicembre '67 scrive:

Sarà distrutta ogni possibilità di valorizzare in senso turistico il comprensorio garganico, l'unico in Puglia miracolosamente integro dello splendore dei paesaggi rocciosi e delle fasce costiere; Manfredonia col suo abitato compatto cinto dalle torri aragonesi, Siponto con la cattedrale romanica e i resti dell'antico porto, Lama Volara con il convento di San Leonardo, la zona archeologica di Salaria, soprattutto Monte Sant'Angelo con il suo santuario, il castello federiciano, il borgo medievale e la catena di preziosi insediamenti che sorgono lungo la "Via

Oltre che per Nicola Lovecchio, ho un debito di riconoscenza verso Giulio Di Luzio, che con il suo *I fantasmi dell'Enichem* (Baldini&Castoldi Dalai, Milano 2003) ha riproposto con rigore e completezza la storia dello stabilimento garganico e la "lezione di civiltà" di un operaio del Sud.

M.P.

Sacra Longobardorum” animando le pendici del Gargano, non avranno più alcuna prospettiva di sviluppo.

Ma oltre alle voci nazionali, si levano anche le nefaste profezie locali come quella descritta nel '69 da Biagio Pignataro, ingegnere di Manfredonia autore di numerosi saggi di urbanistica sulla sua città:

Questa scelta impone un capovolgimento delle naturali e razionali impostazioni urbanistiche per i seguenti motivi: toglierà lavoro a turismo e agricoltura, che con il loro sviluppo in questa zona avrebbero superato le possibilità di lavoro che offrirà il petrolchimico; in conseguenza di tale ubicazione resterà impegnata al porto tutta la fascia litoranea urbana e sarà impedito quindi alla popolazione ogni libero sfogo al mare. Ciò imporrà inoltre la chiusura di tutti gli stabilimenti balneari esistenti sul lungomare; l'espansione urbana di Manfredonia sarà inesorabilmente contenuta, circoscritta, disturbata, ostacolata da un nefasto semianello di circumvallazione per il traffico pesante al servizio della zona industriale di Macchia che peserà come una cappa di piombo sul destino della città, inibendole ogni ulteriore razionale sviluppo.

Ma a nulla servono questi allarmi.

Dicembre 1967

I consigli comunali di Manfredonia e Mattinata votano contro l'insediamento del colosso, mentre il Comune di Monte Sant'Angelo (sul cui territorio, a solo 1 km dal centro abitato della limitrofa Manfredonia, avrebbe dovuto sorgere l'industria) si esprime favorevolmente.

Inoltre, mentre la Commissione per la Tutela delle Bellezze Naturali propone il vincolo sul territorio di Monte Sant'Angelo, la Soprintendenza ai Monumenti di Bari, nonostan-

te le proteste di tutti, esclude dal vincolo proprio la zona individuata e si dichiara favorevole al progetto.

1971

All'Anic inizia la produzione e le proteste sono belle e seppellite.

All'epoca nessuno può immaginare che oltre alle conseguenze di natura ambientale ed economica, la scelta di installare quel tipo di produzione ne avrebbe avuto anche di tipo sanitario.

Ben presto la popolazione deve confrontarsi con i rischi connessi alla vicinanza del petrolchimico.

Luglio 1972

A seguito di una violenta alluvione si verifica una inondazione dello stabilimento. Il black out della centrale elettrica avrebbe potuto far scoppiare la colonna di sintesi dell'ammoniaca.

La Commissione interministeriale costituita nel 1989 dichiarerà che, se fossero stati fatti studi idrogeologici e sismici, questi avrebbero messo in evidenza l'estrema vulnerabilità del luogo.

26 settembre 1976

All'Anic si utilizza ampiamente, in un “ciclo chiuso”, l'arsenico, sostanza dal noto potere cancerogeno, per facilitare una reazione chimica che fornisca l'ammoniaca necessaria per produrre urea. Quella domenica, circa trenta tonnellate di sali di arsenico si riversano sullo stabilimento e sulla città per ettari ed ettari.

Il dibattito successivo – e anche le cause di risarcimento intentate da molti operai – si incentra proprio sull'arsenico. E questo è pure l'elemento centrale del processo penale contro

dirigenti e consulenti medici iniziato nel 2002 e conclusosi in primo grado a Manfredonia il 5 ottobre 2007 (con assoluzione perché “il fatto non sussiste”, rispondendo così al quesito se la bonifica successiva all’esplosione fu eseguita efficacemente, se continuò ad esserci esposizione ad arsenico nei mesi e negli anni successivi e se di tutto ciò qualcuno ebbe responsabilità).

Ma gli incidenti continuano.

3 agosto 1978

Per almeno 24 ore fuoriesce dallo stabilimento una vasta nube di ammoniaca e migliaia di cittadini fuggono dalla città.

22 settembre 1978

Un violento e indomabile incendio agli impianti dei fertilizzanti spinge di nuovo la popolazione alla fuga.

11 luglio 1986

Una vasta nube di nitroso si diffonde dall’impianto del caprolattame.

1988

Il 18 luglio un camion cisterna proveniente da Manfredonia e diretto a Ravenna con un carico di acido nitrosilsolforico esce fuori strada e si incendia. Muore l’autista e gli abitanti di San Mauro Pascoli sono invitati a restare chiusi in casa.

Sempre nel 1988, il governo De Mita firma il decreto autorizzativo perché la *Deep See Carrier*, una nave piena di rifiuti tossici, attracchi a Manfredonia per bruciare il carico nel nuovo inceneritore costruito nello stabilimento. La popolazione insorge, e la città rimane bloccata per 72 ore: circa ventimila persone scendono per le strade, il municipio viene de-

vastato, una camionetta dei carabinieri rovesciata, l’accesso e l’uscita dalla città interdetti, anche per i rifornimenti alimentari. Sindaco ed amministratori, costretti alla fuga da uscite secondarie del palazzo del Comune, si dimettono in blocco. Gli operai all’interno dello stabilimento non possono fare ritorno a casa per 48 ore.

È oramai il 1° ottobre quando Manfredonia torna alla normalità, dopo che la Provincia di Foggia avrà dichiarato che non ci sono le strutture idonee per il trattamento di quel tipo di rifiuti. A seguito delle “quattro giornate di Manfredonia”, vi sarà una inchiesta interministeriale sull’impatto dello stabilimento sulla città. La Commissione costituita nel 1989 redigerà una corposa relazione con numerosi rilievi critici: diciotto anni dopo l’avvio dell’attività del petrolchimico!

Protagonista principale delle “quattro giornate di Manfredonia” è il Movimento Cittadino Donne che prosegue la protesta contro l’industria intanto divenuta proprietà dell’Enichem. Nell’ottobre del 1988 si rivolge alla Corte Europea dei Diritti dell’Uomo, che il 19 febbraio 1998 condannerà lo Stato italiano al risarcimento di 10 milioni di vecchie lire per ciascuna delle quaranta ricorrenti, riconoscendolo colpevole di aver mancato ai suoi obblighi di garantire il “diritto al rispetto della vita privata e familiare”. Tuttavia la Corte non accetterà di condannare lo Stato italiano alla bonifica dei terreni, all’esecuzione di uno studio epidemiologico sulla popolazione (tuttora mancante) e di una inchiesta che possa mettere in evidenza le conseguenze sulla salute degli abitanti più esposti alla contaminazione chimica. È una vittoria comunque importante del Movimento che giunge però “a babbo morto”. Infatti nel 1988 l’impianto cessa la produzione di caprolattame, e nel 1993 quella di fertilizzanti; dopo 22 anni quella localizzazione, con le profonde e ir-

reversibili trasformazioni ambientali e archeologiche prodotte, non serve più.

8 marzo 1990

Durante le operazioni di carico di una nave fuoriesce una cospicua quantità di ammoniaca.

Metà anni Novanta

Il governo Prodi introduce i contratti d'area e nuove industrie, nessuna attinente alle vocazioni del territorio e quasi tutte del Nord, si insediano nella stessa area del petrolchimico. Fioccano i contratti di lavoro precari ed agevolati sostenuti dalla necessità di reindustrializzare.

È in questo contesto che si colloca, su un versante più squisitamente sanitario, l'opera di Nicola Lovecchio, capoturno del magazzino insacco dell'Anic, perito industriale, nato a Margherita di Savoia nel 1947. Ha 24 anni quando comincia a lavorare all'Anic di Macchia, dopo qualche mese di apprendistato a Gela. È taciturno e ben preparato nel suo lavoro. Lo stimano tutti come un gran lavoratore. Non è un fumatore e a 45 anni gli diagnosticano un tumore al polmone. Con l'aiuto del suo medico comincia un'indagine "scalza", cioè senza il cappello dell'ufficialità accademica o istituzionale, sulle condizioni di lavoro e sui tumori nello stabilimento. Dalla sua indagine, oggetto di un esposto con Medicina Democratica nel 1996, parte l'inchiesta della Procura della Repubblica di Foggia ed un processo di primo grado che si conclude con una assoluzione con formula piena. Una inchiesta ed un processo che hanno portato alla luce altre imprevedibili verità. Un teste, un ingegnere, ritiene di poter confermare durante il dibattimento quanto nella relazione della Commissione interministeriale del 1989 e nel referato di malattia professionale redatto per Lovecchio nel 1995, era

stato solo ipotizzato: l'arsenico poteva fuoriuscire dall'impianto, nonostante questo dovesse essere "a ciclo chiuso". Così, infatti, mi scrive il tecnico nel 2007, a dodici anni dalla mia prima relazione.

L'ipotesi, da Lei avanzata, che la stessa urea fosse contaminata da arsenico, mi sembrava troppo ardita, non disponevo di prove a suffragio di tale ipotesi. Non mi sarei meravigliato della patologia del Lovecchio se lo stesso avesse operato sull'impianto di sintesi dell'ammoniaca, in quanto, almeno dal punto di vista del rischio potenziale, non si poteva escludere una possibile fuga di arsenico da tale impianto, ma dato che l'interessato operava in un reparto fisicamente separato e lontano dall'impianto di sintesi incriminato, non potevo credere verosimile la sua ipotesi.

Negli anni che seguirono, mi giunsero altri casi, proprio di lavoratori del reparto insacco che denunciavano adenocarcinomi polmonari. L'incidenza di numerosi casi nel reparto insacco mi portò a riconsiderare quanto avevo concluso per il caso Lovecchio.

Dopo aver riflettuto sul da farsi, il 12/04/2000 effettuai un sopralluogo in azienda e, portandomi sotto le torri di Prilling dell'impianto urea, riuscii a prelevare dei campioni di materiale, depositato su ciò che rimaneva dei nastri trasportatori dell'urea.

I campioni, pur se prelevati a distanza di sei anni dal fermo della produzione, sottoposti ad analisi approfondita, evidenziarono trattarsi di urea contaminata da arsenico.

Sulla scorta di tali risultati, in ragione di alcune considerazioni tecniche sull'origine della contaminazione, emisi un nuovo parere tecnico che concludeva per il riconoscimento di un'esposizione ad arsenico, prolungata nel tempo, e dovuta al-

l'inalazione di urea contaminata, per tutto il personale operante nell'impianto insacco.

(il 2/2/2004 il teste venne ascoltato a Manfredonia durante il processo penale, *nda*)

A parte l'indagine sullo stato in vita e sulle cause di morte della coorte dei lavoratori esposti all'arsenico, condotta per il Pubblico Ministero Lidia Giorgio della Procura della Repubblica di Foggia, da Pietro Comba e Roberta Pirastu, nessun altro studio epidemiologico è stato effettuato sui lavoratori e sulla popolazione, nemmeno su quella del quartiere Monticchio di Manfredonia, il più vicino all'impianto.

Così concludono nel 2004 i due periti dell'Istituto Superiore di Sanità nominati dal Pubblico Ministero, entrambi ricercatori di fama mondiale nel campo dell'epidemiologia:

Lo studio di mortalità relativo ai dipendenti Anic-Società Chimica Dauna ha mostrato un aumento significativo della mortalità per tumore maligno della cistifellea ed ha evidenziato un incremento della mortalità per tumore polmonare in corrispondenza di tempi di latenza superiori ai 15 anni. Entrambe queste osservazioni sono correlabili all'esposizione ad arsenico connessa all'incidente del 26/9/76 ed alle successive fasi di bonifica.

Lo studio di mortalità relativo alla coorte delle ditte in appalto (costituita da soggetti maggiormente esposti ad arsenico rispetto a quelli della coorte Anic-Società Chimica Dauna) ha mostrato un significativo aumento dei tumori polmonari in corrispondenza di tempi di latenza di 20 o più anni e, più in generale, un aumento della mortalità per tutti i tumori in questa categoria di soggetti. Anche questa osservazione è correlabile all'esposizione ad arsenico dei soggetti in esame.

L'insieme di queste osservazioni, in particolare l'aumentata mortalità per cause neoplastiche (con speciale riferimento alle neoplasie polmonari, e della cistifellea) dopo un tempo di latenza coerente con quanto indicato dalla letteratura, avvalorano l'ipotesi di un ruolo causale dell'esposizione ad arsenico nell'insorgenza di queste patologie.

Gli studi di mortalità dell'Oms (l'ultimo è del 2002) sull'area di Manfredonia ad alto rischio di crisi ambientale, fino alla metà degli anni Novanta (precisamente si tratta degli anni 1990-1994) non rilevano eccessi di mortalità per tumori nella popolazione. Alcuni dati recenti relativi ai primi anni del 2000 evidenziano un eccesso di mortalità per tumori polmonari nei comuni limitrofi a Manfredonia, dove abitavano molte delle maestranze del petrolchimico.

Ma nessuna istituzione dopo quello che è successo ha mosso un dito. Si spera che con la creazione del Registro tumori regionale (per la quale la Regione Puglia ha compiuto degli atti ancora preliminari) si possano avere parole definitive come si sono avute negli ultimi anni per Taranto e Brindisi grazie al Registro tumori ionico-salentino.

Nicola Lovecchio si inserisce in un filone di attivismo operaio che negli anni Novanta emerge in diverse parti di Italia come un fiume carsico accolto da alcuni magistrati attenti, con personaggi isolati e coraggiosi, dopo le esperienze di coscientizzazione sui rischi da lavoro delle Commissioni salute negli anni Settanta.

A Porto Marghera è Gabriele Bortolozzo a togliere il coperchio del silenzio dalle morti da cloruro di vinile. A Brindisi è Luigi Carretto a far avviare l'indagine sugli impianti "gemelli" del petrolchimico pugliese.

9 aprile 1997

Nicola Lovecchio muore a causa del tumore polmonare.

Egli ha dato un contributo fondamentale alla conoscenza degli effetti di una produzione industriale sulla salute dei lavoratori. Infatti, a prescindere dall'esito del processo penale (quelli civili si sono conclusi riconoscendo il diritto dei lavoratori e delle loro famiglie al risarcimento e all'indennizzo) oggi sappiamo che una cosa sono gli impianti progettati ed un'altra quelli funzionanti; che la medicina e la scienza non sono neutrali ma possono essere a servizio di differenti e contrastanti interessi; che le valutazioni dei diversi impatti vanno fatte prima di costruire gli impianti; che i cancerogeni, se possibile, devono essere sostituiti. Ed un'alternativa all'arsenico, in quella produzione, c'era, ed era rappresentata dalla più innocua *glicina*, della quale i lavoratori dello stesso gruppo industriale con sede a Castellanza, vicino Varese, avevano chiesto ed ottenuto già nel 1983 l'impiego.

Il coraggio di Lovecchio e la socializzazione che egli decise di fare della sua malattia ci permettono oggi di raccontare una storia che altrimenti sarebbe stata dimenticata o, meglio, dispersa.

Quello di Manfredonia è un modello che ritroviamo in tutto il Sud e nelle sue storie di industrializzazione postbellica e forse anche, *mutatis mutandis*, nella reindustrializzazione degli anni più recenti.

Non so quindi se sia giusto parlare di una *Seveso del Sud* solo perché l'esplosione della colonna di decarbonatazione dell'ammoniaca avveniva tre mesi dopo la fuoriuscita della diossina in Lombardia. La diossina continua ad uscire abbondante anche dalle acciaierie di Taranto e l'arsenico ed altri cancerogeni sono presenti nel polo brindisino.

Al Sud non possiamo permetterci di immettere cancerogeni nell'ambiente soltanto perché ci sono meno tumori che al Nord. Non è un buon motivo.

Ricordo come un'insolita occasione di apprendimento e di riflessione il dibattito che si svolse, un anno fa, nel nostro Istituto, tra sette consigli di fabbrica convenuti a discutere sul cancro da lavoro: più precisamente sui danni da cloruro di vinile e più latamente su lavoro e nocività. In quella occasione un delegato della Montedison di Castellanza e un altro della Montefibre di Marghera dissero ciò che corrispondeva al pensiero di tutti i loro compagni, con queste parole: "In fin dei conti, per noi la vera prevenzione si fa con l'impiantistica". Infatti la nocività dell'ambiente di lavoro ed in particolare quella oncogena si elimina con gli investimenti per impianti che vengano costruiti non intorno al profitto del capitale ma alla salute dei lavoratori: ciò in precisa contrapposizione alla linea padronale che vorrebbe gestire la salute dei lavoratori a livello di terapia, di controllo ambientale strumentale, di diagnosi precoce nel migliore dei casi. Naturalmente per arrivare ad una prevenzione primaria fondata sull'impiantistica occorrono dure lotte della classe operaia e tutta la lealtà dei tecnici che vi si integrano; occorre ancora che il movimento ne garantisca la generalizzazione, non lasciando spazio speculativo alla divisione tra situazioni avanzate ed arretrate, non consentendo la scarica di nocività tra industrie primarie e subappaltatrici, conquistando il salario garantito perché sia il capitale e non il lavoro a pagare i costi della bonifica.

Giulio Maccacaro, 1974

Dialoghi 1995-1997

PORTALURI: «Chi c'è adesso?»

LOVECCHIO: «Lovecchio.»

P: «Avanti, si accomodi. Buongiorno, vedo che si tratta di un controllo.»

L: «Sì, il primo dopo la fine della terapia. Mi ha sempre seguito un altro dottore. Ogni volta se ne trova uno diverso che non conosce tutta la storia e come lei adesso deve rileggere daccapo la mia cartella.»

P: «Ha ragione, purtroppo è così perché si fanno i turni nei diversi settori e non sempre lo stesso medico capita nello stesso posto. Effettivamente per il malato è un disagio.»

L: «È più che un disagio, è un doppio stress, quello della visita col suo responso e quello di non sapere se tutti i tuoi problemi saranno tenuti in conto come la prima volta.»

P: «Che disturbi accusa?»

L: «Durante la terapia e dopo, per qualche settimana, ho avuto una tosse insistente ma adesso è scomparsa. Mi sento bene, certo ho un po' di affanno quando salgo le scale o cammino in salita.»

P: «Questo dipende in parte dall'intervento chirurgico che le ha portato via un lobo del polmone e in parte dalla radioterapia che potrebbe averne danneggiato un'altra piccola porzione.»

L: «Lo so, per aggiustare bisogna un po' guastare. L'importante è che il male non ritorni, il resto si sopporta.»

P: «Lei era un fumatore?»

L: «Mai fumato in vita mia.»

P: «È strano un tumore al polmone, adenocarcinoma, alla sua età. Aveva 46 anni alla diagnosi. Che lavoro fa?»

L'incontro con Nicola Lovecchio e con la realtà del petrolchimico di Manfredonia mi aveva arricchito dal punto di vista medico-scientifico e da quello umano. Ma mi avevano anche molto provato le incomprensioni e lo scetticismo di parte del mondo medico e tecnico-scientifico. Durante il dibattito, oltre la prova testimoniale, ho continuato a studiare aspetti utili alla conoscenza del problema. Ho potuto così raccogliere una cospicua documentazione scientifica ma anche impiantistica e giornalistica sulla vicenda. Avvertivo però che mancava ancora qualcosa, forse qualcosa che riguardava l'aspetto più importante di questa vicenda, e cioè una traccia della relazione tra me medico, portatore di un sapere tecnico e canonico, ed il lavoratore Lovecchio portatore di un sapere, sul suo lavoro e sulla sua malattia, assolutamente soggettivo e non rinvenibile in nessun documento ufficiale. Ho trascorso così un'estate a ricordare i momenti dei nostri incontri e a trascriverli sotto forma di dialogo.

L: «Sono capoturno all'Anic di Manfredonia nel magazzino insacco.»

P: «Ma cosa fa in concreto? Che sostanze maneggia o respira?»

L: «Raccogliamo, anzi raccoglievamo, l'urea che veniva dalla produzione e la insaccavamo per la spedizione. Era un ambiente polveroso ma non so se questo basta a provocare un tumore. E poi sono due anni che lo stabilimento non produce più urea.»

P: «Non lo so neanche io, ma posso fare delle ricerche. Intanto per il prossimo controllo le consiglio di eseguire questi esami. Lo fissi con la segretaria tra quattro mesi.»

Perugia, febbraio 1995, a cena durante un convegno di Medicina Democratica

P: «A voi risulta che l'urea possa provocare un cancro ai polmoni? Ho fatto delle ricerche bibliografiche e ho trovato segnalati alcuni eccessi di tumori tra i lavoratori delle industrie chimiche di fertilizzanti. Ma quale possa essere la sostanza che è precisamente responsabile del cancro, non riesco a capirlo.»

BIOLOGO: «Perché hai bisogno di una sostanza sola? Nell'industria chimica c'è una miriade di sostanze cancerogene che si potenziano a vicenda.»

INGEGNERE: «Di che state parlando?»

P: «Un tumore al polmone in un impianto di fertilizzanti.»

INGEGNERE: «Dove, esattamente?»

P: «A Manfredonia.»

BIOLOGO: «Guarda che lì c'è stata una dispersione di arsenico.»

P: «Quando?»

INGEGNERE: «Nel 1976, qualche mese dopo Seveso. E l'arsenico è un cancerogeno accertato per il fegato e per il polmone.»

P: «Pronto? Vorrei parlare con il signor Nicola Lovecchio. Sono il dottor Portaluri.»

L: «Sono io, buonasera dottore.»

P: «Si ricorda di me? Ci siamo incontrati al suo ultimo controllo di radioterapia. Le avevo detto che avrei fatto delle ricerche sull'urea.»

L: «Mi ricordo benissimo.»

P: «Lei rammenta l'incidente del 1976 all'Anic, quello della dispersione dell'arsenico?»

L: «Certo, quella domenica entrai in fabbrica al secondo turno.»

P: «Quell'incidente può avere a che fare con la sua malattia.»

L: «Dopo tanti anni? Possibile?»

P: «Proprio perché sono passati tanti anni tra l'incidente e la comparsa della malattia ha un senso pensare ad una relazione tra i due eventi. Se fossero stati più vicini tra loro avremmo fatto bene a dubitare. Invece un intervallo di diciotto anni costituisce un tempo di latenza accettabile.»

L: «Latenza?»

P: «Sì, si chiama così. Per i tumori funziona in questo modo: quando compaiono è passato molto tempo dal primo contatto con l'agente cancerogeno. Sono necessari anni perché il tumore si manifesti, come se il cancro avesse bisogno di un'incubazione, rimanesse nascosto, un fuoco sotto la cenere.»

L: «In effetti dopo l'incidente ci fecero assistere ad alcune conferenze tenute da medici dell'Università e si accennò alla

possibilità che con gli anni comparissero alcune malattie tumorali. Ricordo che si parlava in particolare del fegato. Ma figurarsi se questo poteva preoccuparci. Eravamo molto giovani e ci interessava solo ritornare al lavoro al più presto.»

P: «Credo che ci siano sufficienti elementi per richiedere un riconoscimento di malattia professionale. Sarebbe necessario incontrarsi e descrivere con precisione l'accaduto in quel lontano '76 e l'attività di ogni giorno.»

L: «D'accordo, vediamoci.»

L: «Buongiorno, dottore.»

P: «Salve signor Lovecchio, cosa mi ha portato?»

L: «Ho trovato documenti di quegli anni, intanto una cartella clinica dell'incidente.»

P: «Perché? Fu ricoverato?»

L: «No, ma la Medicina del Lavoro che intervenne dopo l'incidente compilò delle cartelle cliniche per ciascun operario riportando i disturbi, i sintomi e i valori di arsenico riscontrati nelle urine. A ottobre fui allontanato dal lavoro per circa un mese perché avevo prurito e mal di testa. Avevo un valore di arsenico nelle urine elevato. Dopo un mese di riposo a casa i valori scesero al di sotto di 100 e fui riammesso in fabbrica.»

P: «Un'intossicazione acuta, quindi.»

L: «Che vuol dire?»

P: «Che arsenico ne respirò abbastanza da provare dei disturbi immediati. Ce ne doveva essere tanto sparso nello stabilimento.»

L: «Era come una polverina verde che copriva tutta l'area intorno alla colonna esplosa per diversi isolati. Sa come era fatto lo stabilimento, vero?»

P: «No, non lo so.»

L: «Questa è una mappa. Vede le isole, questi quadrati numerati? Nelle diverse isole ci sono gli impianti di produzione o le aree di stoccaggio. Questa è l'isola 10, quella del magazzino insacco, qui accanto l'urea, con la colonna di decarbonatazione, quella che è esplosa.»

P: «Che vuol dire decarbonatazione?»

L: «Vuol dire che l'arsenico contenuto in questa colonna serviva per trattenere l'anidride carbonica così che l'ammoniaca progrediva nel ciclo produttivo per formare l'urea.»

P: «Ma a parte l'occasione dell'incidente, quest'arsenico non fuoriusciva dal ciclo?»

L: «Loro dicevano di no. Le analisi erano sempre nella norma. Vede questo volume? È la relazione della Commissione che nel 1989 il Ministero dell'Ambiente istituì per esaminare le condizioni di sicurezza dell'impianto. Era l'anno dopo la rivolta della città contro l'attracco della "nave dei veleni" a Manfredonia, la *Deep See Carrier*, veleni che dovevano essere stoccati nell'Enichem e forse anche bruciati.»

P: «E voi operai?»

L: «Noi ci scontrammo con gli ambientalisti. Difendevamo il nostro lavoro, anzi, questo pensavamo di fare. I nostri ragazzi avevano paura di andare a scuola perché l'Anic era diventata nell'immaginario collettivo la causa di tutti i mali di quella città.»

P: «Perché mi ha portato questa relazione?»

L: «La legga; ma, se mi permette, le anticipo due punti che possono interessare la nostra ricerca. Uno riguarda le polveri del magazzino insacco che sono oltre i limiti e sono dichiarate "non inerti", l'altro riguarda il contenuto di arsenico scaricato con le condense.»

P: «Va bene. Studierò queste pagine. Lei invece mi descri-

verà il suo ambiente di lavoro e le operazioni che concretamente vi si svolgevano. Ho conosciuto dei tecnici di Castellanza che ci guideranno nella scrittura di questa relazione per l'Inail.

Un'altra informazione importante sarebbe quella riguardo alla esistenza di altri casi di tumore tra i suoi colleghi. Se sono stati curati in questo ospedale mi bastano i dati anagrafici, altrimenti anche l'esame istologico del loro tumore.»

L: «Va bene, ci proverò. Alcuni compagni di lavoro sono morti diversi anni fa. Chiederò ai familiari, sempre che vogliono collaborare.»

P: «Un'ultima cosa. Vorrei che lei fosse consapevole del fatto che questa azione potrà procurare qualche fastidio a lei e alla sua famiglia. Ci pensi bene, ne parli con i suoi. Questa è una macchina che quando si mette in moto arriva a fine corsa.»

L: «Salve dottore, le ho portato degli appunti. Non li ho firmati per il momento. Ho parlato con i miei familiari e per loro non c'è problema. Si tratta di una causa giusta, nessun timore ci può fermare.

Questi poi sono alcuni nomi di colleghi deceduti con le loro date di nascita. Questi altri sono invece compagni ammalati di tumore che ho contattato in fabbrica e che mi faranno avere presto la documentazione medica. Accanto a ciascun nome ho scritto il reparto di appartenenza.»

P: «Che aria tira in fabbrica?»

L: «L'Enichem è in liquidazione e gli ultimi duecento di noi che non hanno accettato di andare a lavorare in altri stabilimenti del gruppo industriale sono in mobilità. Io con questo tumore dovrei andare in pensione l'anno che viene.

Il fatto che sia andato in giro per lo stabilimento a contattare i colleghi ammalati o i loro amici non è passato inosservato. Quando sono stato in infermeria a chiedere la cartella sanitaria personale l'infermiere mi ha detto: "Mettiti l'anima in pace, Lovecchio, non ci puoi cavare niente per la tua malattia, tanto più che te l'abbiamo scoperta noi e quindi l'Anic non ha nessuna colpa".»

P: «Questa è bella!»

L: «Poi l'altro giorno sono stato in Pretura a Monte Sant'Angelo, come teste in una causa di lavoro di un collega. C'erano alcuni dirigenti che mi hanno manifestato la loro preoccupazione per il mio attivismo.»

P: «Invece a me da Castellanza sono arrivati alcuni articoli di stampa dell'epoca dell'incidente. Vede questo pubblicato sulla rivista "Sapere" nel 1976? Si intitola *L'incidente prevedibile* e racconta ciò che accadde in quei giorni, cosa diceva la stampa, cosa fecero i cittadini lasciati senza informazioni prima ed in preda al panico poi, quanto arsenico si stimò si fosse disperso ed anche il numero dei ricoveri nei diversi ospedali della zona.»

P: «Eppure non avrei mai pensato a quell'incidente. Mai ci ho pensato da quando mi sono ammalato. Me l'ha ricordato lei con quella telefonata, una domenica sera dello scorso inverno.»

L: «Buongiorno dottore. Le presento Proietti, un mio compagno dell'insacco.»

PROIETTI: «Buongiorno dottore, mi fa piacere conoscerla. Sono venuto con Nicola perché quello che è capitato a lui può succedere anche a noi altri. In quel reparto ci siamo mangiati la polvere per assicurare la produzione. Io adesso lavoro in

mezzo al mare, e potrei dirle tanto di quel che vedo fare in mare con il petrolio. Purtroppo ho ancora le figlie a casa e mi devo guardare le spalle da solo. Di Manfredonia potrei dirle palmo palmo cosa c'è sottoterra.»

P: «È disposto a dirlo anche al giudice?»

PROIETTI: «Per Nicola farei qualsiasi cosa perché generosi come lui al lavoro non ce ne erano. Per qualsiasi intoppo alla produzione lui si buttava nei cunicoli prima dei facchini.»

P: «A proposito di cunicoli, signor Lovecchio, ho mandato la sua relazione a Castellanza e mi sono tornate indietro delle osservazioni o piuttosto delle richieste di approfondimento. Ci chiedono di descrivere anche i rischi indiretti, quelli derivanti dagli impianti e dai reparti vicini, o se c'erano dei muletti con motori diesel che giravano per i magazzini. Cose di questo genere.»

L: «Va bene.»

P: «E pure io non ho capito alcune cose: come arriva l'urea nel magazzino, a che servono le grattatrici ed i cunicoli, perché si intasavano e a che servivano i muletti se c'erano le grattatrici per raccogliere il fertilizzante. Non c'era un modo meno complicato per insaccare l'urea?»

L: «L'urea cascava nel magazzino dall'alto ad un'estremità; le grattatrici, con i loro bracci meccanici guidati da operatori, la convogliavano verso i cunicoli dove una serie di cassette le trasportavano all'altro capo del magazzino nelle tramogge. Tramite queste tramogge l'urea entrava nell'insacco dove i facchini riempivano i sacchi di iuta. Quando si rompeva un sacco o si intasava un cunicolo bisognava raccogliere tutto a mano, e pure alla svelta, per raggiungere l'obiettivo della produzione giornaliera e far partire i camion nel numero programmato.»

Se penso a quanto lavoro abbiamo fatto e come ci siamo

spesi lealmente per superare tutti gli ostacoli che si frapponavano alla produzione del giorno, la chiusura della fabbrica mi sembra davvero ingiusta, incredibile. Prima il sudore e la fatica, adesso la malattia, la morte, l'emigrazione, la disoccupazione.»

P: «Ora mi è più chiara la situazione in cui lavoravate ma non riesco ancora ad immaginare le grattatrici, le tramogge...»

L: «Lo so, voi dottori non venite mai a visitare i luoghi di lavoro dove noi diamo l'anima e poi ci ammaliamo. Voi al massimo prescrivete esami da fare e farmaci da ingoiare ma della vita degli operai non sapete niente.»

Le farò un bel disegno del magazzino e delle grattatrici. Sono un perito industriale e a casa ho ancora gli attrezzi da disegno.»

P: «Non se la prenda con i dottori. Stia certo che anche un dottore scrupoloso, che avesse conosciuto le sue condizioni di lavoro, avrebbe potuto fare poco.»

L: «Lo so bene.»

P: «Prima che me ne dimentichi, signor Lovecchio, l'altra sera mi ha telefonato un suo compagno di lavoro, ha detto di chiamarsi Belpiede.»

L: «Sì, lo conosco.»

P: «Bene, mi ha chiesto di incontrarci subito. Mi ha sorpreso un po' perché erano le otto di sera. Poi mi ha specificato che a casa mia non voleva salire, che mi avrebbe incontrato solo in strada. Ho accettato. È venuto con un camper perché dice che vive lì dentro, che la sua casa è lontana e diversamente non gli basterebbe lo stipendio. Mi ha dato una sentenza con cui gli si riconosceva il diabete come malattia professionale, una cartella con i valori di arsenico riscontratigli nelle urine e mi ha detto che lavorava alla produzione di urea, proprio a stretto con-

tatto con la colonna dell'arsenico. E poi mi ha anche fatto vedere una serie di documenti che proverebbero il ricambio periodico di arsenico nella colonna di decarbonatazione e quindi, col tempo, la sua dispersione nell'ambiente. Poi ha detto che se gli viene qualcosa di grave lui fa una strage.

Quando parlo con qualche suo compagno avverto un sentimento di odio ed una voglia di rivalsa verso l'azienda e i dirigenti ma anche un senso di impotenza, la consapevolezza di una forza impareggiabile dell'avversario che è in grado di contrastare ogni opposizione.»

L: «Sì, lo conosco quel sentimento, e lo conosco proprio come me l'ha descritto lei. È vero che tra gli operai c'è questa idea dell'azienda che mentre ti sfama può distruggerti come vuole. Ma io non odio nessuno né voglio prendermi una rivincita. Io credo solo che la verità deve venire alla luce perché altri non soffrano ancora. È vero che tante famiglie hanno vissuto con quel lavoro ma cosa c'entravano i fertilizzanti con quel magnifico Golfo? Altro che Montecarlo e la Costa Azzurra, che io ho visto solo sui giornali, intendiamoci. Ma prima che sorgesse l'Anic, Manfredonia era una perla.

A proposito di visite, a me è venuto a trovarmi un altro compagno di lavoro con una cartella clinica relativa non so a quale malanno. Ha cominciato a chiedermi quanto avrei ricavato da questa azione e quanto gli avrebbe fruttato darmi notizie sulla sua malattia. Mi ha rovinato la giornata. Gli ho detto che se pensava di far cassetta da questa storia non aveva capito niente di quello che stiamo facendo. Se pensava ad un guadagno, la cosa non era per lui.»

L: «Dottore, le ho portato l'ultima tac. Non mi sembra vada molto bene. C'è qualcosa al cervello.»

P: «Vediamo... Mi rincresce ma devo dirle che in effetti ci sono delle metastasi al cervello.»

L: «Un bel guaio...»

P: «Ci sono delle cure che possiamo fare.»

L: «Ancora radioterapia?»

P: «Sì, e forse chemioterapia. Mi dia qualche giorno per organizzare gli appuntamenti e per sentire anche il parere dell'oncologo medico.»

L: «Questa non ci voleva.»

P: «Non si scoraggi, abbiamo ancora molto da fare.»

L: «Buongiorno dottore.»

P: «È venuto per la chemioterapia, vero?»

L: «Sì, oggi avrei dovuto fare il terzo ciclo...»

P: «Bene.»

L: «...ma ho deciso di sospendere...»

P: «Perché?»

L: «Mi fa stare troppo male. E poi la dottoressa non ha saputo rispondere ad una mia domanda, cioè se questa terapia esclude davvero la possibilità che il tumore compaia in qualche altra parte del corpo. Ma il motivo principale è che non voglio stare male. Devo fare tante cose, dobbiamo fare tante cose. Ho qui altri nomi di operai ammalati, alcune cartelle cliniche.»

P: «Non ha tutti i torti. Se è per il materiale, comunque, ne abbiamo raccolto abbastanza. Purtroppo qui in ospedale non è possibile lavorare a questo progetto. Diamoci un appuntamento a casa mia. Lunedì lavoro di pomeriggio: facciamo la mattina, alle dieci?»

L: «Va bene.»

P: «Sediamoci in salotto ch  c'  il tavolo grande. Penso che sia giunto il momento di darci del tu.»

L: «Penso proprio di s . Ci conosciamo abbastanza. E poi, ci si pu  dare del "lei" e non aver alcun rispetto reciproco, non mi sembra il nostro caso.»

P: «Veniamo al sodo. L'altro giorno ho incontrato l'ingegnere Pierini. Te lo ricordi?»

L: «S , quello che faceva tutte le analisi sui reflui e sui prodotti.»

P: «Che analisi?»

L: «Quelle per vedere se c'era arsenico negli scarichi o se la formaldeide¹ contenuta nell'urea era in quantit  accettabile.»

P: «Gi , la formaldeide, ne abbiamo parlato in questa pagi-

¹ La formaldeide sarebbe stata dichiarata cancerogena dall'Agenzia Internazionale per la Ricerca sul Cancro di Lione (IARC) nel 2003 ma solo per alcuni tumori delle prime vie aeree. La formaldeide per molti anni   stata riconosciuta cancerogena per gli animali nelle sedi delle prime vie aeree. Per questa ragione era stata oggetto di una circolare del Ministero della Sanit  che impartiva stringenti istruzioni per il suo impiego in ambiente sanitario, come disinfettante, e nel settore alimentare.

Ci sono voluti molti anni, nonostante le evidenze sparse qua e l , in diversi gruppi di lavoratori, di eccessi di tumori respiratori. Tra queste evidenze vi sono anche gli eccessi di tumori polmonari nell'uomo. Ma la IARC nella sua monografia con la quale finalmente "promuove" la sostanza tra i cancerogeni accertati per l'uomo, si esprime dubitativamente sulla sua capacit  di provocare tumori polmonari.

Sulla eccessiva lentezza da parte della comunit  scientifica nel riconoscere il potere cancerogeno di sostanze comunemente impiegate negli ambienti di vita e di lavoro   interessante leggere, di Lorenzo Tomatis, *Come dovrebbe cambiare la prevenzione primaria* in "Epidemiologia & Prevenzione", Supplemento ai numeri 5-6, a. 29, pp. 8-12.

na della relazione, abbiamo detto che si usava per non far incollare i granuli di urea, per renderla pi  commerciabile.»

L: «Esatto; e queste sono alcune delle analisi sul contenuto di formaldeide.»

P: «Benissimo, sono documenti importanti. Insomma, ti dicevo dell'ingegnere, mi ha portato un libro con la descrizione dei cicli produttivi. Mi ha sorpreso il suo distacco dalla vicenda, come se questa storia non gli fosse appartenuta...»

L: «A me invece sorprende che in ventidue anni non ci sia stato un solo risultato alterato!»

P: «Penso che abbiamo completato la relazione: questi sono i disegni del magazzino che hai fatto tu, questi gli allegati, questa la bibliografia. Rileggiamo tutto e spediamo all'Inail e in Pretura. Sono quasi dieci mesi che ci stiamo lavorando. Cos  andiamo in vacanza senza pendenze.»

L: «Abbiamo scritto quasi un libro.»

L: «Maurizio, ciao, scusa se ti chiamo a casa.»

P: «Dimmi pure, Nicola.»

L: «  da ieri che non mi sento pi  le gambe,   come se fossero pesanti, affossate nella sabbia, non mi ci reggo sopra pi  di qualche secondo.»

P: «Corri in ospedale, ci vediamo l .»

L: «Qualcosa di grave?»

P: «Se non mi sbaglio, qualcosa sta premendo sul tuo midollo spinale e non ti fa muovere la gambe.   lo stesso punto dove abbiamo eseguito la radioterapia qualche mese fa per la metastasi ossea, ti ricordi?»

L: «S ; e adesso ha ripreso a premere, vero?»

P: «Penso di s . Dobbiamo chiedere al neurochirurgo di operarti al pi  presto per far cessare questa compressione.»

L: «Ma si risolve?»

P: «Sì, se lo convinciamo ad operarti e se l'intervento si pratica subito.»

L: «Maurizio, hai visto che putiferio che è scoppiato?»

P: «Ho visto, ho letto soprattutto. La considero una cosa buona, senza l'eco sui mezzi di informazione e senza la pressione dell'opinione pubblica nessuna denuncia viene presa in considerazione.»

L: «Eppure non abbiamo fatto nessun comunicato.»

P: «Sì, ma mi ha telefonato Biagio Prete, il capo del sindacato dei chimici, voleva sapere da me cos'era questa voce della denuncia, degli operai morti di tumore. Mi ha chiesto la copia della denuncia ma gli ho risposto che non potevo dargliela dal momento che era stata inviata in Pretura e bisognava attendere gli sviluppi dell'indagine, se ci fosse stata.»

L: «Di questa nostra denuncia ne parlano tutti in fabbrica, e tutti parlano di te, del dottore di San Giovanni, penso che i dirigenti ti vedono come un avversario.»

P: «È facile che sia così, quando si cerca la verità in questo campo si dà sempre fastidio a qualcuno. Ma noi non abbiamo accusato nessuno, abbiamo esposto dei fatti, dei malati, dei morti, delle lavorazioni, delle sostanze, degli incidenti. Sarà il giudice a stabilire se ci sono delle responsabilità. A te interessa che ti sia riconosciuta l'origine professionale del tumore. Alla giustizia abbiamo interesse tutti. Ieri mi hanno chiamato i carabinieri.»

L: «Cosa volevano?»

P: «Un sostituto procuratore della Pretura di Foggia ha chiesto loro di sentirmi a sommarie informazioni, si dice così, mi pare, sull'elenco dei lavoratori deceduti. Volevano sapere come

me lo fossi procurato. Gli ho dichiarato che tu mi fornivi i nominativi e le cartelle cliniche ed io verificavo che la diagnosi fosse esatta.

Mentre uscivo dall'ospedale per recarmi in caserma ho visto un carabiniere che entrava in Direzione sanitaria. Lì per lì non ci ho fatto caso ma poi mentre ero in caserma l'ho visto tornare. Ho capito che era andato a raccogliere le sommarie informazioni anche dal direttore sanitario.»

L: «Beh, a lui trattamento di favore, servizio a domicilio.»

P: «Si capisce. Ascolta: mentre rispondevo alle domande dell'appuntato, quel carabiniere che avevo incrociato in ospedale si è avvicinato al collega che verbalizzava le mie informazioni e gli ha detto: "Il Direttore alla domanda 'Di quanti tumori tra gli operai dell'Enichem di Manfredonia è a conoscenza?' ha risposto 'Che ne so io, chiedete a Portaluri'. Come faccio a verbalizzare una risposta così...". "Va bene, va bene", gli ha detto l'altro carabiniere, visibilmente imbarazzato per la mia presenza. A me veniva da ridere...»

L: «Detto dal direttore dell'ospedale più importante della zona e più vicino a Manfredonia, con quello che è successo lì negli anni passati, mi sembra che dia la misura delle mani in cui siamo...»

P: «Aspetta. Poi ho saputo cosa ha risposto ufficialmente il direttore.»

L: «Cosa?»

P: «Aveva preso tempo, aveva inviato una lettera al primario del reparto di oncologia chiedendogli di quanti casi di tumore tra gli operai dell'Enichem fosse a conoscenza e ai carabinieri aveva dato la risposta di quel primario che testualmente dichiarava: "zero casi".»

L: «Incredibile! Ma dove vivono?»

P: «O il direttore ed il primario pensavano di rasserenare

l'ambiente, oppure il primario oncologo non ha la possibilità di sapere quanti dei suoi pazienti lavoravano nello stabilimento.»

L: «Perché del nostro lavoro non gliene importa niente...»

P: «Perché la malattia nella formazione medica non ha nulla a che vedere con la storia della persona e della comunità, ma è la malattia di un organo che può colpire altri organi, non è un'alterazione dell'intero essere umano, un prodotto della sua interazione con l'ambiente.

Vedere la cosa da questa prospettiva, dalla parte dell'uomo, è più complicato, guardarla dalla parte dell'organo è più semplice. Un polmone è uguale all'altro, un cervello è uguale all'altro. Che importa se sono stati inzuppati nell'arsenico o nel fumo di sigaro su un balcone di un albergo di Capri? Sempre polmone e sempre cervello sono e abbisognano della migliore tecnologia, del miglior farmaco sintetizzato e del miglior macchinario disponibile.

In fondo siamo noi stessi che chiediamo questo alla medicina: la cura più efficace per estirpare il male.»

L: «E se si evitassero le malattie? Se si sapeva che questo benedetto arsenico faceva venire il cancro perché si utilizzava? Che stavano a fare i medici nello stabilimento? Sarebbe stato meglio che fossero rimasti nel loro ambulatorio.»

P: «Parli dei medici come se fossero i padroni della fabbrica. I medici sono degli intellettuali, dei tecnici, possono subire la suggestione del potere economico come qualunque altro tecnico.»

L: «Allora tu non farai carriera...»

P: «La carriera io l'ho già conclusa, sono arrivato al gradino più alto.»

L: «Ma quale, non sei mica primario!»

P: «Il gradino più alto è accanto al malato! Devo chiederti un altro sforzo.»

L: «Dimmi pure.»

P: «Il magistrato mi ha chiesto se potessi stabilire con esattezza l'origine biologica del tumore.»

L: «Che vuol dire?»

P: «Noi conosciamo la data della diagnosi, ma a quell'epoca il tumore aveva già una dimensione rilevabile dagli strumenti a disposizione dei medici. Se non ricordo male fu proprio una radiografia in fabbrica a svelare la presenza del tumore.»

L: «Sì, mi chiamarono dopo una delle radiografie che ci facevano fare su un polmone che veniva da Bari e mi comunicarono la presenza di una macchia al polmone destro che doveva essere meglio indagata con altri esami...»

P: «Bene, ma ciò che si vedeva in quella radiografia aveva cominciato a crescere anni prima. Il magistrato mi chiede di stimare il tempo in cui la prima cellula tumorale è comparsa. Non è semplice e non capisco a cosa gli serva questa informazione.

Ho trovato sui trattati che alcuni medici hanno cercato di valutare questo tempo e hanno studiato la velocità con cui crescevano le metastasi confrontando esami radiologici eseguiti in tempi diversi ma è stato anche dimostrato che non sempre le metastasi crescono con la stessa velocità del tumore da cui sono partite.

Prova a farti dare in fabbrica radiografie del torace eseguite prima della comparsa del tumore, chissà se non si vede qualcosa di molto piccolo nella stessa zona del tumore diagnosticato nell'ultimo controllo.»

L: «Radiografie del torace ne abbiamo fatte anche prima di quella in cui mi è stato diagnosticato il tumore. Proverò a chiederne copia. Però adesso possiamo fare due passi davanti l'ospedale? C'è una giornata bellissima e si vede anche il Golfo di Manfredonia.»

L: «Ciao Maurizio, ho portato le radiografie che mi hai chiesto. In fabbrica hanno fatto qualche resistenza. Il dottore ha fatto una faccia strana quando me le ha date e ci ha tenuto a precisare che lui ha il compito solo di trascrivere la risposta nella cartella personale dei lavoratori e di custodire le immagini, ma non di guardarle ed interpretarle. Cosa voleva dire?»

P: «Vediamo. Ma qui c'è un'immagine rotonda nello stesso posto del tumore, più piccola ma nello stesso posto! Scusi dottoressa, può venire qui a vedere queste radiografie con me? Cosa le sembra questa?»

DOTTORESSA: «Una "coin lesion".»

L: «Che cosa?»

P: «Una lesione a forma di moneta. Nella metà dei casi la "coin lesion" risulta essere un tumore, e per questo è necessario andare avanti nell'indagine, prescrivere altri esami, per esempio una tac, e poi provvedere ad asportarla.»

L: «Vuoi dire che due anni prima di quando mi è stato diagnosticato, il tumore era già presente e non mi hanno detto nulla?»

P: «Nicola, siediti.»

L: «Guarda Maurizio, io lo so che questa storia va a finire male, cosa credi, che non sappia cosa sono le metastasi e che fine si fa prima o poi quando compaiono? La malattia la posso accettare ma quello che non posso accettare è che un tumore già presente due anni prima e per giunta più piccolo non sia stato riconosciuto, perché non posso credere che mi sia stato volutamente nascosto.

Mi hanno rovinato, eh sì, perché bisognava fare tutto in fretta, venivano col pulmino a fare le lastre al torace, tante radiografie da vedere velocemente, tanto neanche chi le pre-

scriveva credeva che servissero a qualcosa. Era inutile fare tanti esami se poi comunque eravamo attornati dai cancro-geni.

Adesso capisco perché il medico di fabbrica ha voluto sottolineare che il suo compito era solo quello di trascrivere e conservare gli esami. E già, allora al posto suo bastava mettere un qualunque impiegato ed il compito veniva assolto lo stesso. Perché tanta superficialità quando si ha a che fare con la vita degli uomini?»

L: «È arrivato il giorno più importante.»

P: «Te la senti di sopportare questo interrogatorio con i dolori che ti ritrovi alla schiena?»

L: «Forse starei meglio in piedi che seduto, meglio uno sgabello che la poltrona.»

P: «Diciamolo al cancelliere, vedo che c'è uno sgabello in aula.»

L: «Piuttosto, ho letto che mi hai dato sei mesi di vita.»

P: «Mio dio, ti hanno fatto leggere il certificato medico per la Procura!»

L: «Sì, era allegato alla convocazione per questo incidente probatorio.»

P: «Mi dispiace, se avessi saputo...»

L: «Non devi scusarti, hai fatto bene. Però se me lo dicevi subito partivo per il viaggio di nozze con Anna Maria, perché lo abbiamo sempre rimandato. Lo so che se non c'è pericolo di vita non si può neanche fare l'incidente probatorio e poi, te l'ho già detto, lo so bene come va a finire questa storia. Mi piacerebbe solo vedere la fine di questo processo o almeno il riconoscimento di malattia professionale da parte dell'Inail. Per il resto mi dispiace di lasciare soli Anna Maria e i ragazzi, temo per le difficoltà che incontreranno.»

P: «Soli non resteranno, gli amici tuoi sono anche i loro. Adesso entra, stanno per iniziare.»

P: «Ciao, Nicola, auguri. Qui la pioggia ha rovinato la pa-squetta. Com'è da voi?»

L: «Auguri anche a te e ai tuoi. Anche qui piove ma per me è lo stesso tanto dal letto non mi alzo quasi più.»

P: «Come va il dolore?»

L: «Guarda, se non faccio la puntura è terribile.»

P: «E i cerotti di morfina?»

L: «I cerotti li uso, ormai sono arrivato ad un dosaggio elevato ma mi danno stitichezza e col fatto che sto tanto tempo a letto la cosa si complica.

A parte questo volevo dirti che ho disegnato anche il magazzino dei concimi complessi così è chiaro un po' tutto. All'incidente probatorio mi sembrava che non capissero di cosa stessi parlando, coi disegni si capirà meglio.»

P: «Certo, li vengo a prendere da casa tua appena ritorno su.»

L: «I giornali continuano a parlare di questa vicenda. Vengono a trovarmi colleghi e amici per esprimere solidarietà. È venuto anche Biagio, il capo del sindacato. Capisco che per lui è uno smacco vedermi ridotto così e sapere di tutti gli altri che si sono ammalati, dopo che per anni il sindacato ha chiuso tutti e due gli occhi sulla sicurezza. Ma tant'è, ora può vedermi solo disteso. Che almeno serva per gli altri.»

ENZO: «Dottor Portaluri?»

P: «Sì?»

ENZO: «Papà è morto mezz'ora fa, ha avuto una crisi respiratoria, sembrava che cercasse aria, tanta aria e poi ha chiuso

gli occhi. È venuto il medico curante, gli ha iniettato dei diuretici, ma non c'è stato nessun miglioramento.»

P: «Mi dispiace tanto Enzo.»

ENZO: «Papà mi aveva detto di avvisarla per primo.»

P: «Grazie. Di' alla mamma che domattina sarò da voi.»

ENZO: «A domani.»

ENZO: «Dottor Portaluri?»

P: «Dimmi, Enzo.»

ENZO: «È venuta la polizia e ha sequestrato la salma di papà perché devono fare l'autopsia.»

P: «Mi dispiace. E quando ve la restituiscono?»

ENZO: «Sperano di fare tutto in due giorni. Intanto bisognerà nominare un perito di parte che assista all'autopsia. L'avvocato ci ha consigliato il dottore che gli fece la perizia di parte per la radiografia in cui il tumore non fu riconosciuto.»

P: «Va bene, è un medico legale e quindi la persona più adatta. Io sono già in macchina e arrivo tra poco.»²

P: «Anna Maria, mi dispiace, oltre al dolore anche questo disagio del sequestro della salma. Mi sento in colpa.»

² Questo passaggio, come altri, pone il problema della neutralità della scienza e della medicina. Un medico legale aveva in effetti steso e sottoscritto la perizia di parte a favore di Nicola quando si scoprì che il tumore al polmone, presente due anni prima di quando poi fu realmente segnalato, era stato misconosciuto dal radiologo che aveva refertato l'esame. Purtroppo quello stesso medico, incaricato dal legale della famiglia Lovec-

ANNA MARIA: «Non devi sentirti in colpa, Nicola è andato a fare il suo ultimo dovere. Lui avrebbe voluto che anche il suo corpo servisse alla causa, sicuramente ne è contento.

Adesso aspettiamo che torni, gli daremo gli onori e la sepoltura che merita e poi continueremo a fare quello che ci ha detto per la verità e la giustizia.»

chio di presenziare all'autopsia, non vi si recò senza preavviso né giustificazione.

Nei confronti del radiologo che aveva sbagliato la diagnosi la famiglia Lovecchio intentò una causa di risarcimento che si è conclusa in primo grado con la condanna del medico.

È molto interessante richiamare qui il processo civile per l'errore diagnostico patito da Nicola perché il consulente di ufficio aveva concluso il suo parere sostenendo che l'errore c'era stato ma questo non aveva provocato nessun danno in quanto il Lovecchio sarebbe morto ugualmente. Nel sostenere ciò il consulente nominato dal giudice citò lavori scientifici di un noto chirurgo toracico americano.

La consulenza di parte in favore della famiglia Lovecchio andò a rivedere il lavoro scientifico citato e osservò che i dati lì riportati sostenevano esattamente il contrario e cioè che la diagnosi di un tumore più piccolo avrebbe con elevata probabilità consentito la guarigione di Nicola.

Mi chiamo Lovecchio Nicola

Il 25 gennaio 1997 Nicola Lovecchio fu invitato al Convegno Internazionale di Medicina Democratica che si tenne all'Università di Milano col titolo "Conoscenze scientifiche, saperi popolari e società umana alle soglie del Duemila: attualità del pensiero di Giulio Maccacaro". Lovecchio affidò il suo intervento scritto a Maurizio Portaluri perché lo leggesse ai convegnisti.

Mi chiamo Lovecchio Nicola, sono aderente e sono impegnato con Medicina Democratica per affermare in fabbrica e in ogni dove il diritto alla salute. Partecipo a questo Convegno su invito del suo Presidente, Fernando d'Angelo, per esporvi la mia vicenda personale.

Purtroppo il mio attuale stato di salute non mi permette di essere presente e pertanto mi farà da tramite il dottor Maurizio Portaluri al quale va il mio grazie.

All'età di 24 anni, nel 1971, sono stato assunto con la qualifica di capoturno del reparto insacco magazzino fertilizzanti presso lo stabilimento Enichem di Manfredonia, e mi sono dimesso per motivi di salute nel gennaio del 1996. La domenica del 26 settembre 1976, quando esplose la colonna di lavaggio dell'arsenico, venni esposto in quell'area contaminata con segni di intossicazione acuta, come risulta dall'indagine effettuata dall'Istituto di Medicina del Lavoro di Bari.

Lo stesso Istituto il 13 gennaio 1994, dopo un esame radiologico effettuato, con scadenza biennale, dall'unità mobile all'interno del suddetto stabilimento, mi riscontrava una opacità polmonare destra (era un adenocarcinoma).

Subii un intervento chirurgico presso la Clinica Chirurgi-

ca dell'Università di Chieti, cui seguirono radioterapie, chemioterapie, secondarismi polmonari, cerebellari, ossei, ed intervento chirurgico di decompressione spinale.

La mia attività mi portava ad avere un rapporto continuo con l'ambiente di lavoro alquanto polveroso per la presenza di fertilizzanti prodotti in loco (urea, solfato ammonico) e altri provenienti da altri siti quali concimi complessi, binari e ternari.

La dirigenza aziendale, dagli inizi degli anni Ottanta sino alla cessazione della produzione di urea (luglio 1993), ha utilizzato la formaldeide, sostanza altamente cancerogena, per migliorare la resa commerciale dell'urea.

A 50 anni, non fumatore, vita tranquilla di un normale padre di famiglia, il caso sembrava far parte di una eccezione alla casistica mondiale, ma discutendone con il dottor Portaluri e prendendo in considerazione sostanze tossiche e nocive con cui sono stato a contatto – arsenico, ammoniaca, formaldeide, polvere di urea e di altri fertilizzanti, gas di scarico di automezzi che circolavano all'interno dei magazzini fertilizzanti oltre agli scarichi indiretti di altri impianti vicini (ete, oleum, nox, SO₃, caprolattame) – ci siamo resi conto che la funzionalità dei polmoni è stata compromessa dall'ambiente di lavoro.

Ho cominciato a fare un'indagine nel mio stesso reparto dove risultavano deceduti, per neoplasie polmonari o intestinali, altri sei colleghi e una ventina sparsi per altri reparti con patologie diverse.

Mancano dati ufficiali così come manca un'indagine epidemiologica, ma queste dovrebbero essere fatte da enti sanitari pubblici e non da un operaio; non si hanno poi neppure informazioni sui dipendenti delle ditte appaltatrici che hanno lavorato all'interno dello stabilimento.

Tutto ciò ha spinto sia il sottoscritto che Medicina Demo-

cratica a presentare lo scorso settembre '96 un esposto-denuncia presso la Procura di Foggia, mentre il dottor Portaluri presentava una denuncia di malattia professionale presso la Pretura di Foggia che ha già iniziato un'indagine preliminare.

Questa vicenda mi ha dato la forza di reagire a tutto quello che ho subito in fabbrica. Il senso della mia vita è quello di continuare a lottare: voglio vivere, non voglio andarmene così. Non posso stare seduto ad aspettare che questa malattia mi consumi del tutto e senza aver fatto nulla per riacquistare la mia dignità di uomo.

Dirò ai miei tre figli: vedete, nella mia sfortuna lotto perché ho un debito nei vostri e nei miei confronti. Se sentite di stare nel giusto andate avanti senza alcun timore.

Il pensiero che più mi preoccupa è quello di lasciarli, perché questa terra non offre nulla nel momento in cui hanno maggiormente bisogno, assieme a mia moglie sono la mia forza.

Il male un po' mi ha cambiato, nel senso che mi ha aperto; ora non ho più niente da perdere.

Parecchi compagni di lavoro si sono fatti vivi e c'è un movimento che si sta diffondendo, composto da chi è sopravvissuto e si sente leso nella dignità della propria persona.

C'è grande solidarietà ed anche consapevolezza che il prioritario diritto alla salute non deve essere mai subordinato al profitto.

Grazie

Lovecchio Nicola

Epilogo

Il 5 ottobre 2007 il giudice monocratico del Tribunale di Manfredonia assolve 10 dirigenti Enichem e due medici “perché il fatto non sussiste”.

Il P.M., Lidia Giorgio, aveva chiesto la condanna di 8 dei 12 imputati per disastro colposo. Si spera in un giudizio di appello. Gli elementi acquisiti durante il dibattimento sono stati numerosi ed interessanti per la conoscenza dell'incidente e del processo produttivo nel suo complesso. La consulenza tecnica disposta dal Tribunale sosteneva che l'arsenico disperso nell'ambiente non poteva contaminare gli operai oltre il tempo necessario per la bonifica. Ma le perizie presentate da Medicina Democratica contestavano tecnicamente le conclusioni dei periti del Giudice.

Ma il “dopo-Enichem” inizia già nel 1998, con il varo del Contratto d'Area di Manfredonia da parte del I governo Prodi, un mega investimento pubblico-privato che avrebbe dovuto mutare il volto di Manfredonia e trasformarla, dopo la chiusura del colosso Enichem, in una città con assetto industriale più articolato e diffuso. La realtà oggi è ben diversa, ed è una realtà che nelle ultime settimane parla di crisi, di cassa integrazione e di licenziamenti. Responsabile del Contratto d'Area è il Sindaco di Manfredonia. Qualche giorno prima della sentenza il Comune di Manfredonia ha accettato di rinunciare alla costituzione di parte civile nel processo penale per la somma di 300mila €. I Comuni di Monte Sant'Angelo e Mattinata escono dal processo con 75mila € ciascuno. Lo scorso anno avevano gettato la spugna diversi parenti di vittime ed ammalati. La “tariffa” era circa 70mila euro per i deceduti e 25mila per gli ammalati.

I numeri del Contratto d'Area sono i seguenti: su 82 aziende che hanno ricevuto i finanziamenti, 16 hanno già chiuso i battenti. Gli occupati sinora sono 1500. Troppo pochi rispetto ai 4000 previsti. Ma il sindacato dice di non preoccuparsi molto di questo perché stanno per arrivare i finanziamenti col terzo protocollo del Contratto d'Area, ma piuttosto di pensare alla tutela dei diritti dei lavoratori, al radicamento delle aziende sul territorio, alla mancanza di infrastrutture¹.

Sul Contratto d'Area, che con il processo d'appello continuerà a rappresentare l'epilogo perdurante di questa vicenda, ha scritto parole significative Tonino d'Angelo, presidente nazionale di Medicina Democratica: “Basta sostituire i riferimenti al petrolchimico, all'Enichem, con il termine *Contratto d'Area* e si ripete drammaticamente la storia. Una storia che ha trasformato una città in un territorio di ‘scorribande’, oggetto di ‘autopsie’ e ‘prelievi’ come si farebbe su un cadavere, per nuove sperimentazioni politiche ed economiche, come con il Contratto d'Area di invenzione ‘prodiana’, per uno sviluppo ‘sostenibile’, benedetto dal centrosinistra nazionale e locale, facendo cadere una pioggia di miliardi di vecchie lire, 1500 fatte salve integrazioni. E tutto questo nel corso degli anni Novanta, 2000 e successivi favorendo imprenditori del Nord cui vengono dati contributi (cioè soldi dei cittadini) per circa 2/3 dei fondi previsti per la realizzazione di quasi 100 nuovi insediamenti industriali.” E poi rivolgendosi idealmente a Nicola Lovecchio scrive: “Sogno insieme a te e a tanti altri amici un grande movimento di cittadine e cittadini impe-

¹ C. Gabaldi, *Contratto d'area, perse sedici aziende in nove anni*, in “Corriere del Mezzogiorno”, 26 settembre 2007.

gnati a restituire ai disoccupati, ai lavoratori ed ai giovani di Manfredonia il 'tesoro' di oltre 1500 miliardi di vecchie lire che rappresenterebbe una 'dote' di oltre 150 milioni per ognuno dei 10.000 disoccupati inventariati, mentre col Contratto d'Area si darà lavoro precario forse solo a 1000 persone, per qualche stagione..."²

Purtroppo ha azzeccato la previsione.

ALESSANDRO LANGIU

Anagrafe Lovecchio

*A Rosa, mia madre.
Perché lavorare o vivere vicino a
una fabbrica, non sia perdita, ma
conquista della vita.*

² T. d'Angelo, Postfazione a G. Di Luzio, *I fantasmi dell'Enichem*, Milano 2003, p. 165.

1. Dal dentista

Accade, semplicemente accade. Quando ogni cosa sembra stare al suo posto, e scivola come una barca sul mare calmo, qualcosa accade. All'improvviso arriva un giorno, che può assomigliare ad altri anche se non è lo stesso.

Accade, arriva un momento inatteso, accade, in un giorno che può assomigliare ad altri. Così la barca smette di scivolare sul mare calmo che sembra una seta, ed il tempo, anche se continua a correre, sembra fermarsi.

Il 13 gennaio del 1994. Nicola Lovecchio a casa non c'è. L'avevano chiamato più volte. È dal dentista, erano riusciti a saperlo. Che a sapere le cose non è che ci vuole tanto. E dal dentista stava. Non ne aveva bisogno Nicola ma la moglie Anna Maria. Stavano sempre insieme, e faceva compagnia ad Anna Maria, che dal dentista da sola mai ci sarebbe andata, anche se non lo diceva, come non lo dice nessuno, perché il dentista fa un po' paura a tutti, e non fa piacere a nessuno. E se hai la tua metà che ti sorregge, pesa di meno.

Anna Maria stava seduta sulla sedia del dentista e Nicola aspettava. La segretaria, che è anche l'infermiera, entra nella stanza, e chiama il dottore: «La vogliono al telefono.»

Il dottore esce dalla stanza poi rientra e dice a Nicola: «La vogliono al telefono. Al telefono, signor Lovecchio.»

Un po' imbarazzato Nicola va a rispondere, insomma è pur sempre dal dentista, e chi sarà mai.

Con la faccia sorpresa, risponde.

«Devi venire subito in fabbrica.»

«Ma sono dal dentista.»

«Devi venire.»

«Aspetto che mia moglie finisce e arrivo.»

«No, ora.»

Anna Maria da sdraiata che era si mette seduta.

«Che è successo.»

«Devo andare a lavoro.»

«O madonna.»

«No non preoccuparti» dice alla moglie, che nel frattempo si era allarmata. E si era allarmato pure il dentista e pure l'infermiera, ch  mica era una fabbrichetta qualsiasi, era *la* fabbrica.   il 1994 e di ricordi difficili ce n'erano gi  assai.

Chiede scusa al dottore, per il disturbo. Ed esce.

Le peggio cose in testa, le peggio cose, gli venivano in testa. Per chiamare a lui, qualcosa era successo, che non lo volevano dire al telefono. Farlo rientrare a lavoro quando non   il suo turno, era proprio strano. Manco quando c'era stato l'incidente, era successo.

Non c'  nessun problema tecnico, nessuna macchina inceppata, nessun nastro bloccato. Niente! L'unica cosa che non va   la sua radiografia. I dottori che fanno i controlli, dicono solo che sono urgenti altri esami. E dove?

Deve andare a Bari. Subito, il mattino seguente. Anna Maria, che nel frattempo   rientrata a casa dal dentista, l'aspetta.   meglio non dire niente ai ragazzi, i loro figli son tre, tutti maschi, ma ancora troppo giovani per farsi carico di certe preoccupazioni che, magari, son solo scuri pensieri che non portano a niente.

«Senti ai ragazzi di' che vado fuori per lavoro, diciamo che devo fare un corso di aggiornamento, che senn  si preoccupano.»

Ch  quando scopri che c'  qualcosa che non va, ti devi muovere subito, non si deve perdere tempo, ma il tempo pas-

sa veloce lo stesso, anche se sembra che ti si sia ghiacciato addosso... come se si fermasse, il tempo, a guardarti.

A Bari Nicola Lovecchio ci resta tre giorni, la sera chiama Anna Maria. Racconta: «E bella mia, mi sa che non posso pi  donare il sangue.» E questa era una cosa che gli dispiaceva davvero. Nicola andava in ospedale ogni tre mesi, a dare il sangue per i bambini, e il dottore facendo le visite l'aveva capito, che era un donatore. Ma il suo sangue nonostante fosse buono per le piastrine, come sempre per chi dona il sangue, non andava pi  bene a causa di quello che stavano scoprendo.

Torna a Manfredonia.   vero quello che sembrava in fabbrica,   vero. La radiografia non era sbagliata, e quello che dice   difficile da affrontare. Cos , all'improvviso.

E il suo viso   scuro le notizie non sono buone. La macchia c'  ed   grande, e quello che gli hanno detto   brutto, tanto brutto. Non bisogna perdere tempo e devi cercare di fare veloce, perch  il tempo in certi casi   tutto.

Saluta i ragazzi contenti di rivedere il padre che si era assentato per tre giorni che non era mai capitata una cosa simile.

«Che facciamo, andiamo a San Giovanni Rotondo?»

«E che andiamo a fare?»

«A sentire un altro parere» dice Anna Maria.

A San Giovanni riescono a sapere che a Chieti c'  un dottore in grado di operare. Anche se   rischioso, molto.

A questo punto Nicola e Anna Maria ne parlano con i figli.

All'improvviso in un anno e mezzo Nicola Lovecchio subisce due operazioni.

Quello che ti sembra un giorno come tanti altri, all'improvviso, quel giorno si attacca addosso.

Per capire, per capire bene questa storia che inizia il 13 gennaio del 1994, bisogna fare un salto indietro lungo, dal 1994 al 1967, quando questa storia ebbe inizio.

2. Il viaggio di John John

Nel 1971 l'Enichem di Manfredonia diventa operativa, ma queste cose mica accadono da oggi a domani, ch  si sa che iniziano da lontano.

La fabbrica a vederla mica era tanto grande, e paura non faceva, perch  portava lavoro.

Ma come tante fabbriche veniva da lontano, da tanto lontano, che uno si domanda ma come fanno a scegliere un posto, come fanno?

L'avevano gi  fatto s  in altre citt , e come no, sempre della Puglia, che fortunati 'sti pugliesi, proprio tanto.

Una volta   toccato pure alla citt  di Nicola, sul Gargano, che come altre citt  dove stanno impianti simili aveva il mare davanti e la campagna dietro. E le campagne nessuno le voleva pi  vedere, e si svuotavano.

Gli anni Sessanta, anni d'oro, anni in cui ritornava il sorriso, anche se da tante parti da sorridere non c'era. Si diffondeva di giorno in giorno l'epidemia del riso in scatola.

S , proprio lei, la scatola dei sogni e sorrisi, la televisione che a macchia d'olio, e non quello dei frantoi di olive, cominciava a diffondersi. Le persone iniziavano a sorridere e pure a scivolare, come sull'olio, a causa della televisione. Ma davvero, ed iniziavano pure a sbattere, per non perdersi quello che accadeva nella scatola di riso e sogni. Si sbatteva la testa.

Ch  le cose non accadono per caso, almeno queste. Per capire come nascono le cose ti devi guardare indietro.

Nel 1967, insomma, a Roma, nei palazzi belli e vellutati, si era deciso che bisognava fare questo dono, ma non sapevano a chi farlo.

Quando dicevi *Petrolchimico*, nessuno ne voleva sapere. Ma siccome sono palazzi frequentati più o meno sempre dalle stesse famiglie, dai loro discendenti, oppure dai loro procuratori (si diceva all'epoca; oggi si chiamano amministratori), si continuava a parlarne, e a qualcuno era venuta l'idea di parlarne in casa.

Ed è qui che inizia la storia.

John John è il giovane rampollo maschio discendente di una di quelle famiglie che con qualsiasi governo ha sempre fatto buoni affari. Futuro Erede Rampollo neotrentenne, un giorno sente parlare il paparino, così lo chiamavano tutti, di un affare che non dovevano farsi scappare, e però mica ne parlava con lui, ma con degli amici fedeli invitati a cena. Cena a base di strette di mano occhiate d'intesa e di certo del gustoso cibo.

John John era nel salone a vedere la televisione e sente il padre preoccupato che si deve scendere al Sud e trovare un posto in Puglia dove mettere 'sta benedetta fabbrica.

Allora John John pensa pensa pensa, e stava pensando che regalo fare al paparino che tra poco sarà il suo compleanno. Quando lo sente che dice agli amici «Non lo so come dobbiamo fare ma a costo di espropriare, la dobbiamo mettere lì», e il *lì*, era inteso, era una zona del Gargano, John John risponde «Paparino c'è il tuo quiz, in tele», ma in cuore suo, senza smettere di guardare la televisione, ridacchia. Decide che come regalo di compleanno per John I, il paparino, lo troverà lui, John discendente da John, il posto. Mentre quello insieme ai suoi amici sta cercando, ed insieme a suoi amici sta cenando.

Così di buon mattino John John prende la sua nuova macchinetta, che era proprio uguale uguale a quella che aveva vinto la Mille miglia del '66.

La mamma lo vede passare con quegli indumenti luridi da pilota, ma non dice nulla al figliolo, perché sa che il suo

grande sogno è fare il pilota. Lo vede passare e dice solo: «Sta' attento John John, divertiti ma sta' attento.»

E John John parte per le strade polverose.

Un po' impolverata nonostante la pulisse personalmente, perché le strade erano quello che erano alla fine degli anni Sessanta, John John guidava la sua macchina.

Ma la polvere della strada a lui piaceva assai, perché poteva scendere dalla macchina ed esclamare al primo che si fermasse a guardarla:

«È stata dura ma sono arrivato. Ne ho fatta mangiare di polvere!»

Arriva nel Sud d'Italia. Mattina presto e si ferma nella piazza del duomo di questo paese, Manfredonia, di cui ha sentito parlare dagli amici di papà.

Nella piazza centrale semideserta, di domenica mattina, c'è solo un gruppo di vecchietti davanti al bar.

Vedono la macchina impolverata arrivare nella piazza. In silenzio osservano. Certo macchine come quelle ce n'erano poche, ma uno vestito con giubbino aderente cuffia da aviatore guanti e occhiali per il vento stile saldatore, non s'era mai visto.

Dopo aver chiuso la portiera della sua cabrio-barchetta, orgoglioso della polvere che ricopre lui e la macchinetta, John John cammina come se fosse sceso da una moto, anzi da cavallo.

Nella piazza del duomo di Manfredonia i vecchietti con il cappello e la giacca osservano il forestiero.

Nessuno parla, ma tutti lo fissano.

John John si avvicina ed esclama: «È stata dura ma sono arrivato!» Loro immobili continuano a guardarlo mentre lui con gli occhiali sulla fronte dice ancora: «È stata dura ma sono arrivato!»

Allora il signore più anziano, in una lingua straniera allo straniero, alza il braccio gridando e indica una direzione. John John non comprende, ma con lo sguardo segue il braccio che indica il mare.

Gli sembra maleducato chiedere di ripetere la frase, anche se non ha capito. E poi è abituato a seguire le indicazioni di chiunque. Allora segue fiducioso la direzione che indica il vecchio, e il vecchio indica il mare.

Così John John arriva sulla riva del mare.

Vede una grande barca in legno, un barcone che gli sembra un'arca, e ci sono delle persone sotto che lavorano con la testa le braccia verso l'alto.

«Che fatica! Ma perché mi hanno mandato qui?»

John John ignora il significato della frase detta dal vecchietto in piazza, infatti quando quello gli ha detto «Nu te ve min a mare?» lui mica ha capito che a mare ci si doveva buttare.

John John vede la costa lunga, la costa lunga che si perde, quella sì, nella foschia del mare. Il Golfo di Manfredonia.

Quando finiscono le case della città vede una gran quantità di alberi, “gli ulivi nelle Puglie sono proprio tanti!”, pensa.

Continua a guidare la sua macchinetta. Si avvicina agli ulivi e vede che tra un filare e l'altro ci sta spazio, poi ci sono delle curve. Una pista. Allora con la sua macchinetta inizia a passare tra gli ulivi, c'è polvere, curva a destra e curva a sinistra e curva e boom. Sbatte contro un ulivo. Il colpo improvviso e John John spaventato scende dalla macchina.

«Fatto male?»

«Sono morto sono morto sento le voci.»

«Sono quassù!»

Alza la testa e vede un uomo che scende dall'albero con una scala.

John John un po' spaventato si appoggia alla macchina. L'uomo scende con calma.

«Si è fatto male?»

«No io no, la macchina un po'. Ma che ci fa lassù?»

«Taglio i rami agli ulivi.»

«Ah, sì, certo, piacere, John John.»

«E io sono Peppino... Una volta sola però.»

«È di qui lei?»

«Sì, sono di Monte.»

«Come Monte? Monte Sant'Angelo, intende?»

«Sì.»

«Ma scusi, non siamo a Manfredonia?»

«No, qui è Macchia. Vedi la montagna? Quella è Monte Sant'Angelo, qui è Macchia, che è frazione di Monte.»

«Ma siamo attaccati a Manfredonia.»

«E chennesoio, mica ci stavo quando l'hanno deciso.»

John John si riprende tutto d'un tratto.

«Mi dà una mano per una spintarella?»

«Spintarella?»

«È che si è ingolfata.»

Peppino si mette dietro la macchina e spinge, John John con la portiera aperta spinge, poi salta su e la macchinetta si accende.

«Eh eh, be' grazie e scusi per l'albero.»

«Eh sa quante ne ha viste, questo... Buon viaggio.»

A John John si era accesa la lampadina in testa. Risale sulla sua macchinetta della Mille miglia del '66, ed esce piano piano dall'uliveto, e costa costa supera le case, e costa costa risale verso casa.

John John rientra da quello che per tutti era stato solo un passatempo. Uno dei tanti che si inventava perché non sapeva che fare. Torna a casa che alla fine quattro giorni erano passa-

ti, incontra la madre e grida: «È stata dura ma sono arrivato!»

Ed aspetta l'attimo propizio, in casa, per fare il regalo al paparino, John I.

«Che hai fatto John John?» gli chiede il padre mentre guarda i quiz alla televisione. «Mille miglia, direzione Puglia e ritorno, Gargano, Manfredonia. È stata dura ma sono arrivato!»

«Ah ah sì sì» dice il padre che continua a guardare i quiz.

«Incredibile, ero appena uscito dalla città e mi trovavo già in un altro Comune, cinque seicento metri fuori, capito?»

«Ah ah sì» dice il padre che continua a guardare i quiz.

«E lì a cinquecento forse settecento metri il Comune finiva ed eri già in un altro che però sta a quindici chilometri, su un monte.»

«Ah ah sì» dice il padre che continua a guardare i quiz.

«Più di quindici chilometri, capito?»

«Sì sì...» poi «Che hai detto John John???».

«È stata dura ma sono arrivato...»

«No, John John» lo interrompe il padre alterato «quello che hai detto dopo».

«Ah sì, cinque seicento metri, insomma neanche mezzo miglio e sei fuori dal Comune, e sei nell'altro che sta a quindici chilometri, su un monte, in montagna. Un posto grande grande, pieno di ulivi grandi grandi, con un signore gentile che mi ha aiutato.»

«Vuoi dire che tu eri appena uscito da questo Comune, Manfredonia, ed eri nel terreno di un altro che era lontano quindici...? Interessante... Sei sicuro di quello che dici?»

«Certo. È stata dura ma sono arrivato.»

Il paparino alza il telefono, e John John si butta sul divano.

Fa un sacco di telefonate e ride ride, urla «Hai capito? ...è l'ideale... dobbiamo controllare... dobbiamo verificare... mandiamo i legali... subito...».

Ed è così che partono i sopralluoghi.

John John aveva ragione, John gli aveva battuto una pacca sulla spalla, la prima, quando il procuratore incaricato di fare i sopralluoghi era rientrato dal "viaggio in terra garganica", così era chiamata la missione. Entusiasta letteralmente entusiasta. Il posto, un uliveto enorme, immediatamente fuori dal Comune di Manfredonia, era di competenza di un altro Comune, Monte Sant'Angelo, sul cucuzzolo della montagna a dieci chilometri di distanza. Una salita irta fatta per gli asini, non per le persone.

John John è contento del regalo fatto al paparino e ai suoi amici. Riparte per un altro viaggio con la nuova macchinetta.

E così la fabbrichetta inizia a lavorare, attaccata a Manfredonia, ma in località Macchia che fa Comune a Monte Sant'Angelo, che sta a molti chilometri di distanza, una decina. In quello che era un uliveto secolare si poteva lavorare, sradicando gli ulivi e scavando in profondità per le nuove radici di cemento.

Di lavoro ne avevano già fatto tanto. La fabbrichetta la dovevano costruire e tanti posti di lavoro, ben spendibili in campagna elettorale, tanti posti di lavoro per tutti e tanti altri ce ne saranno.

Dato che di fabbriche non se ne erano mai viste, posti di lavoro sembrava ce ne fossero tanti e tanti.

Poi la fabbrica doveva iniziare a lavorare e via con lo spingi spingi, conosci conosci, tutti ci provavano come alla lotteria. Solo che alla lotteria basta che nasci con un po' di culo; qui era necessario sapere delle cose e non proprio cose qualsiasi.

3. L'incontro con Portaluri

È il gennaio del 1995, inverno, e come spesso accade in Puglia il sole non manca. L'operazione di Nicola è lontana, e così i pensieri cattivi di un tempo gelato. Solo delle visite di controllo, solo delle visite.

Accade, semplicemente accade. Ogni cosa sembra ferma al suo posto, ma accade, certo che accade.

Con accanto la moglie Anna Maria, guida la macchina, Nicola. Dopo tre operazioni, la riabilitazione, e la terapia successiva. Se ne stupisce, ma è contento dopo mesi passati nel letto. Un gesto che può sembrare semplice diventa importante. E guida tra Manfredonia e San Giovanni Rotondo, per andare al controllo.

Puntuale, anzi in anticipo, per il controllo che diventa importante, un appuntamento immancabile. Qualche minuto prima che importa, meglio così.

A volte capita che il medico di turno faccia tardi, e così si scambia qualche parola con chi aspetta prima di te. Parole piccole e prudenti, perché chi sta lì anche se non ci vuole pensare conta il tempo, quel giorno e quella notte in più.

Preciso e puntuale Nicola Lovecchio arriva al suo appuntamento, quello stabilito, all'ora stabilita.

Tutto come deciso, come uno se l'aspetta, Nicola entra nella stanza, e attende il dottore.

Entra il dottore. È un giovane.

«Buongiorno.»

«Ah mi scusi forse hanno cambiato stanza.»

«No no. Lei è il signor Lovecchio.»

«Sì.»

«Si accomodi pure. Sono il dottor Portaluri, oggi son di turno io.»

In silenzio, Nicola sul lettino, con la flebo che scende piano, il dottore giovane legge la sua cartella.

«Ho guardato la sua cartella, posso farle qualche domanda?»

«Certo.»

«Ma lei fumava?»

«No no.»

«Gliel'hanno chiesto spesso, immagino.»

Sorride. «Sì, sì. Poi se bevevo, se mangiavo tanto. Che mangiare mi piace dottore, ma quanto basta, e bere poco, poco. Un controllo accurato, questo, dottore.»

«Perché?»

«Mi fa domande che..., insomma, senza offendere dottore, me le hanno fatte quando hanno scoperto 'sto guaio.»

«Capisco, e mi scusi... Ma, vede, sono sorpreso.»

«Lei è giovane, ma parla come i suoi colleghi con i capelli bianchi. Di cosa è sorpreso?»

«Be', leggevo la sua cartella, e anche lei è giovane... Se mi permette, una patologia simile non è normale alla sua età.»

«Ho lavorato tanto, dottore.»

«Immagino. Cosa faceva, o magari fa ancora?»

«Eh, dottore, magari... Anche se il peggio sembra passato, con l'intervento e le terapie, mica è come una volta. Sono tornato al lavoro, comunque, e... sono un operaio.»

«Edile?»

«No no, in fabbrica.»

«Quale?»

«Be', è l'unica che sta, il petrolchimico, l'Anic a Manfredonia.»

«Ah, certo. Da molti anni?»

«Sì sì, dal 1971. Ma lei è giovane, non si può ricordare quando è arrivata.»

«Be' ero piccolo... La sua patologia, così aggressiva... Insomma, alla sua età, Lovecchio, non è consueta.»

«Davvero?»

«Se posso essere sincero, dal punto di vista medico, non ho mai letto né assistito... Dal 1971, ha sempre lavorato lì?»

«Sì, dal 1971. L'ho vista nascere quella fabbrica, come tutti.»

«Cioè?»

«Dottore, che non ci stava niente a Manfredonia, le barche potevi fare, o lavorare la terra. Ma sia la terra che gli animali, sotto padrone, non serve a molto. Sì, operaio, ma avevo il diploma dell'istituto tecnico, e mi hanno assunto come capoturno.»

«Cosa producevate?»

«Caprolattame ed urea, reparto insacco. L'urea è un fertilizzante ed il caprolattame serve per le lavorazioni sintetiche, tipo il nylon.»

«Vorrei farle altre domande sul lavoro, sui macchinari... È possibile?»

«Certo che lo è.»

Che quando di sicurezze non ne hai tante un dottore gentile, che ci parli, ti scambi due chiacchiere, così, di cortesia, sono cose che aiutano.

Dal 1971 è il bum bum economico anche a Manfredonia, anche se poi era in località Macchia, cioè Monte. Ma che importava, la gente arrivava da tutte le parti pur di lavorare.

Il bum bum economico anche qui in Puglia. A casa. Boom dove non c'era mai stato, dove i campi e la terra in maniera continuata ma lentamente solo quello riuscivano a dare, il

bum bum non è che si vedeva, per la prima volta, invece di buttarti su un treno, arrivava proprio sotto casa tua il treno del posto fisso e della pagnotta ogni giorno in tavola.

4. Alluvioni e segni

Il 15 luglio 1972.

Che uno si domanda se esistono davvero i segni, quelli da leggere interpretare. Le cose che accadono, e che vogliono farti riflettere su qualcos'altro, che ti vogliono suggerire che forse hai intrapreso una direzione sbagliata, una di quelle sulle quali dovresti riflettere... E ti dicono che forse così non va bene...

La macchia ad olio della scatola e non quella degli ulivi. La televisione che si diffonde a macchia d'olio, sempre più case ne hanno una, e chi non ce l'ha va dal vicino a guardarla.

Col grande potere di ipnotizzare e far sorridere tutti, e tra i grandi poteri che aveva c'era quello di prevedere il tempo.

Non tutto, ma solo se ci sono nuvole oppure sole. Che era un fatto comodo. Domani piove, ah be' me ne sto a casa e non vado a lavorare. Sì, aspetta te, la mattina ti alzavi con la pioggia fino alle orecchie e andavi a lavorare lo stesso. Ma il pensiero, almeno per un attimo, ti fa addormentare con il sorriso. Poi se lavoravi in campagna ti facevi una bella panza di acqua e fango, sempre e comunque.

Però le previsioni del tempo presto erano diventate un piacere. Il piacere di vedere se quel signore in giacca e cravatta, con la bacchetta in mano, che si divertiva a spostare le nuvole sul cielo d'Italia proprio come un mago, ci azzecava, oppure no. Così al mattino, quando ti svegliavi, se te lo ricordavi quello che aveva detto, potevi verificare di persona.

La sera del 14 luglio era chiaro che c'aveva azzeccato meno del solito. Nuvole passeggere e piogge scarse, aveva detto il signore con la bacchetta. Il sole stava tramontando ed il vento non si fermava anzi si alzavano certe raffiche. Si alzava la

polvere per strada, sbattevano le porte e le finestre. I panni stesi volavano via. Gli animali impauriti si nascondevano, i cani non la smettevano d'abbaiare, un tuono e uow uow un tuono e uow uow, ma si mettono d'accordo. Uow e tuono uowuowuowuow tuono.

Di notte ci si sveglia la pioggia scende forte e c'è vento, all'alba scende una quantità d'acqua che dovevi girare su un gommone. Sì proprio il gommone. La mattina a quello delle previsioni meteo della televisione non c'era tempo per pensarci, ma ad averlo davanti, ad averlo davanti ad averlo davanti si sarebbe accorto da solo delle nuvolette di pioggia... Ma vabe'... cose che dice. E non ci aveva azzeccato. Sole, avevano detto, sulle Puglie ed il tavoliere delle Puglie, solo piogge sparse.

L'acqua era scesa dalle montagne insieme al fango e si era portata via tre bambini.

L'acqua era scesa e salita entrando in molte case ed aveva portato via il futuro di tre piccole anime.

Nel dolore di una cosa inaspettata si era corsi subito a mettere a posto, a riparare, a sistemare le cose come si era sempre abituati a vederle.

Anche la fabbrica che aveva subito danni preoccupava, che quelli erano impianti pericolosi, non giocattoli o macchine, o insomma qualcosa che si poteva riparare o in qualche modo sostituire. La fabbrica dall'inizio dava già preoccupazioni.

Che uno si domanda se esistono davvero i segni, quelli da leggere interpretare.

Se ti dicono che in un posto c'è lavoro, vai e chiedi lavoro, se il lavoro è buono ancora meglio. È che una certa allergia a viaggiare c'era, tocca a me tocca a me.

La fabbrica era arrivata ma dava preoccupazioni, le domande nascono da subito, ma possiamo stare sicuri? Persino il sindaco, quello di Manfredonia, consigli comunali dedicati, per capire come si poteva e se si poteva stare tranquilli.

Era il 3 settembre ed il consiglio comunale delibera, cioè decide, di chiedere garanzie precise all'azienda. Ma prima che l'azienda risponda, si sa, ci vuole tempo. E che si fa? In Puglia a settembre si va ancora al mare, chi può. I meglio bagni...

5. La Seveso del Sud

La domenica a settembre si va a mare. Le famiglie sono le prime che arrivano, così alle nove di mattina le spiagge sono piene di secchielli e rastrelli, e la sdraio per i genitori. A Chiara piace assai il pedalò. Che la porta insieme alla cugina ed al fratellino nell'acqua alta. Ma c'è papà che rema, quindi il pericolo dell'acqua non c'è. E poi dal pattino con i braccioli puoi fare certi tuffi! Che quando ti butti a bomba l'acqua risale e schizzi a tutti quanti. Chiara si mette sulla punta, saluta la mamma che la guarda, e si butta, risale ridendo. Va sulla punta saluta a mamma. E si ferma. Dietro la mamma, un fungo. «Guarda guarda papà, un fungo», e così la cuginetta ed il fratellino «Un fungo! Un fungo!».

Sono le 9.50 del 26 settembre del 1976.

Accorgersene non era stato facile, c'è chi non si è accorto di nulla. Perché il botto è stato sordo, e dipende da dove stavi e cosa stavi facendo. L'unica possibilità di vederlo era se stavi a mare o nelle case più vicine, quelle che vanno verso Monte. O in campagna. Altrimenti niente. Nessuno poteva aver visto niente. E bastava avere la radio accesa e sentire a un volume alto per non accorgerti di niente.

Alle 9.50 scoppia la colonna di lavaggio dell'ammoniaca.

E che sarà mai – si diceva da subito in città. Inizia il via vai, veloce veloce, di ambulanze, polizia, carabinieri. Le telecamere.

Tutti contenti, finalmente un po' di movimento.

I vecchietti che stanno nella piazza del duomo, ve li ricordate?, quelli alcuni hanno cambiato bar, altri se ne stanno ancora a casa. Ma sempre una decina erano.

Le voci chiedono Cos'è successo, cos'è successo – e gridano È scoppiata 'na colonn, è scoppiata 'na colonn.

Tutti si domandavano Com'è che una colonna può scoppiare.

Anche gli architetti che sentivano per strada spiegavano che una colonna non può scoppiare, la devi far esplodere. Almeno che non sia vuota.

Ma le ambulanze passano a sirene spiegate. Spiegate.

Le donne che escono dalla chiesa si fermano anche loro, mal viste dai vecchietti del bar, sulla piazza.

Hanno paura, tanti sono i figli là dentro. E arriva la domanda alla quale si devono dare risposte certe: È morto qualcuno?

Il silenzio dura ancora un po', le ambulanze continuano a passare, con le sirene accese. E corrono, come corrono le macchine. E la domanda È morto qualcuno?, bisbigliando e ripetendo con spavento.

Il silenzio dura ore, è intollerabile, poi arriva la risposta: No. Non è morto, ma c'è un ferito grave.

E le ambulanze corrono avanti e indietro con le sirene che urlano Fammi passare Fammi passare ma in strada si bloccano tutti a guardare le sirene.

Perché così tante sirene? Perché ci sono un sacco di operai intossicati, almeno venti.

La domanda è Ma cosa è esploso, la colonna di lavaggio dell'ammoniaca, Sì vabbè è ammoniaca, ma allora?

E vabbè che vuoi che sia, sarà tanta ma è ammoniaca, che sarà mai, si puliscono le strade.

Era necessario capire cosa era successo, allora per saperlo si chiama il capo, l'ingegnere che tutto sa e tutto dirige. Alla domanda Ma cosa era quella nuvola sprigionata dall'esplosione la risposta testuale è: La nube bianca? Non è altro che un po' di vapore acqueo... Anidride carbonica.

Ah vabbè, insomma ci siamo fumati una sigaretta, tutto qui.

Il consiglio di fabbrica dice Eh no scusate, nella colonna c'è l'arsenico.

Come l'arsenico?

E l'ingegnere sbatte i piedi e grida Ma perché gli operai ne sanno sempre una più di me.

È la colonna di raffreddamento, ricordano gli operai.

L'ingegnere non risponde e poi se ne esce con una migliore, No la nuvola che avete visto nell'aria del cielo bello si è condensata ed è ricaduta nell'impianto stesso.

Sì vabbè... Nessuno ha voluto replicare, era imbarazzante spiegare all'ingegnere che il cielo non è un frigorifero...

Insomma c'è chi dice una cosa che sembra giusta, e poi ci sta chi ne dice dieci e fa dimenticare quell'altra che forse era la migliore, ma qual era?

Per mortificare una popolazione già impaurita nonostante ancora non sapesse quello che era accaduto, vengono affissi dei manifesti che raccomandano Tu popolazione, cura l'igiene personale. Capito? Lavati! E ma se c'è l'arsenico nell'acqua?

Zitto! Lavati!

I giorni passano e per fortuna che ci sono anime curiose di raccontare il vero. In quattro giorni si capisce che il problema è molto serio. All'ingegnere viene chiesto di non fare più dichiarazioni.

Si inizia a parlare di dieci tonnellate di arsenico, secondo gli operai possono essere anche 32.

E si precipita nei divieti: divieto assoluto di pesca ma solo nello specchio d'acqua antistante lo stabilimento.

Poi finalmente arrivano i cartelli, che recitano Zona inquinata da arsenico, Divieto assoluto di caccia, di pascolo, e di qualsiasi altra attività e soprattutto di Accesso.

Ma non si capisce l'accesso da dove è vietato, e soprattutto per dove. Dato che i cartelli sono sparsi ovunque, senza chiarire la direzione.

La domanda è: Ma dove è andato a finire l'arsenico? Anche qui le stime sono diverse. All'inizio a duecento metri sugli ulivi, poi al centro di Manfredonia, sulle case.

Addirittura si traccia il raggio. Le prime misure arrivano dieci giorni dopo, e il raggio è di sei chilometri, poi passano i giorni ed i confini diventano incerti per arrivare ad un raggio di 13 chilometri. Arriva l'ufficio stampa dell'Eni e Anic, e dice No vi siete sbagliati è al massimo 1 km. Scusate, in base a che cosa lo dite? Nu te preoccupà sappiamo noi.

I pescatori sono arrabbiati e tanto. Tutto quello che portano a riva rimane sulle bancarelle. Chi va a fare la spesa è preso da un legittimo dubbio: Di che sarà morto 'sto pesce?

Speriamo che non piova speriamo, speriamo. Perché se piove l'arsenico non è biodegradabile e l'unica cosa che fa è scendere sotto il suolo, scendere sotto il suolo.

Arrivano gli esperti, da lontano, dal Nord, se no che esperti sono. Vogliono spruzzare tutto con il cloruro di calce che trasforma l'arsenico e non lo rende dannoso.

E bisogna muoversi, prima che piova. Che se piove...

Arrivano i soldati a sorvegliare, e il genio civile, ma tranquilli che non è successo niente.

L'ingegnere si lamenta per il traffico di automezzi, che crea

problemi ai suoi camion che trasportano azoto, ché se non arriva l'azoto scoppia qualche reattore.

Ma è tutta colpa delle file che si creano perché c'è la tenda per il controllo delle urine, e lì la fila lunga di uomini e donne, la popolazione che insieme agli operai si è sentita dire Lavati a manifesti cubitali, è in fila con le propria pipì in mano.

E non siamo in guerra, e non è successo niente.

Qualche voce in più arriva, bisogna bonificare e ci vorrà del tempo, settimane forse mesi.

Dopo otto giorni si riaprono le scuole. Otto giorni. Ma non si conosce ancora il confine preciso del disastro, le foglie verdi diventano gialle, come il tabacco. In un raggio molto ampio.

Gli intossicati sono una quarantina, ma nessuno tra gli operai, dicono quelli dell'Eni e dell'Anic.

Il 16 ottobre arrivano i dati realizzati dalla cattedra di Medicina del lavoro di Bari, responsabile della salute degli operai da sempre. In pratica alle dipendenze dell'Eni, e dice: Stanno tutti bene.

Il 95% della pipì raccolta è degli operai, e dentro ci sono dai 500 ai 2000 microgrammi di arsenico, ed il tasso normale precedente a questa storia era tra uno e dieci microgrammi.

Gli animali sono più fragili degli uomini, si sa.

E non mentono, e se stanno male, non sanno fingere. Muoiono i pulcini, le vacche, e la gente non compra più la carne.

Di sicuro devono essere abbattuti, e bisogna portarli in fila al mattatoio.

Il 20 ottobre esce sui giornali il risarcimento che sarà dato agli allevatori: 6.000 lire per un pollo, 25.000 mila per un coniglio... Soldi!

E il 27 ottobre scompare ogni traccia dai giornali.
Il raggio dell'inquinamento prima è di 15 km, poi diventa di 15 km quadrati. E l'ufficio stampa, questa volta, tace.

6. Peppino u scular

Cacca a palline Cacca a palline.

Peppin u scular corre sulla strada perché il veterinario è passato.

Cacca a palline Cacca a palline. Quelle sulla destra sono di mastro Franco che ha il gregge vicino.

Che la mattina non la vedi la strada, perché sta vicino al mare e dietro ci sta il monte, e così si crea la foschia.

Alcuni la chiamano nebbia, ma non è nebbia, questa è foschia, dopo che sale appena appena il sole non la vedi più. Scompare.

La cacca a palline sulla destra è tanta, ed è delle pecore che stanno dall'altra parte della montagna, ma Peppino u scular non le ha mai viste.

Peppino u scular la mattina corre contando veloce la cacca a palline che sta sulla destra della strada, e tira il suo ciuccio, che Mirto si chiama.

Quella mattina Mirto non voleva camminare, e Peppino tirava, perché aveva fretta.

Il veterinario era passato da casa sua e gli aveva detto che doveva portare il ciuccio a vaccinare.

A Peppino gli sembrava strano, un ciuccio vecchio ormai, aveva trovato Mirto tre anni prima e non era mai successo.

Il veterinario era passato tante volte da casa sua, «U scular, cum ste u ciucc» chiedeva, e quello dava uno sguardo al suo ciuccio, e diceva che stava bene.

Poi Mirto era un maschio, non teneva manco il latte.

Mirto non voleva camminare quella mattina, si fermava in mezzo alla strada, e Peppino lo doveva tirare.

Era nu ciuccio bravo, che portava la legna, le olive, sempre in silenzio, lavorava.

Era allo stesso tempo l'amico e il dipendente di Peppino. Che l'aveva trovato una mattina, mentre andava al suo campo di ulivi a lavorare.

Vicino al mare ci sta la macchia, infatti il posto si chiama Macchia come tanti posti dove sta la Macchia, cespugli rovi e sabbia, e mentre stava cercando un po' di rosmarino, vede sotto un cespuglio di mirto un asinello bello, che doveva avere ancora pochi giorni.

Peppino u scular si guarda intorno per vedere dove sta l'asina della mamma, o il padrone dell'asina che ha partorito il ciuccio che si trova davanti agli occhi.

Ma non vede nessuno.

Subito battezzato Mirto, lo porta a casa, e quello lo segue senza tirare.

I giorni passavano e Peppino si aspettava che andasse qualcuno a chiedere u ciuccio. Gli aveva dato da mangiare, e l'aveva pulito.

Ma i giorni erano passati, Mirto aveva imparato a camminare bene, e pure quando l'aveva portato in campagna se l'era cavata.

«Te fatt u ciucc» gli aveva gridato Matteo che stava nella vigna, e pure il postino gli aveva chiesto se voleva fare a cambio con il suo Ciao, ma Peppino, senza dare spiegazioni sull'arrivo di Mirto, non aveva risposto.

Da tre anni e mezzo facevano la strada insieme.

Cacca a palline Cacca a palline.

E poi a lavorare nel campo di ulivi e Mirto bravo bravo portava le olive, portava la legna.

«Nu ciucc proprio bravo.»

E Peppino u scular, quella mattina stava agitato.

Ché il veterinario era passato e gli aveva detto che lo doveva portare al mattatoio a farlo vaccinare.

Di cose strane in quel periodo ne stavano accadendo, solo dieci giorni prima Mirto u ciucc si era fermato in mezzo alla strada.

Che la mattina sta la foschia, perché vicino sta il mare e dietro la montagna, e quella mattina Mirto si era fermato.

La foschia era salita rapidamente, ma il bianco non se n'era andato via.

I rami degli alberi erano ricoperti di bianco. Ma non aveva nevicato, mica faceva freddo.

Allora Peppino u scular si avvicina, e vede che l'erba al bordo della strada è gialla, ma non come quella d'autunno.

Il ciuccio non voleva proprio camminare, e Peppino era stato costretto a riportarlo a casa. Perché indietro camminava, eccome!

Per la prima volta in tre anni e mezzo, Peppino aveva passato una giornata da solo nel campo, che era tutto ricoperto di bianco che pizzicava alle mani.

Tira e tira Mirto u ciucc, arriva al mattatoio, e vede davanti, in fila, pecore, vacche, maiali, galline, qualche cavallo.

Peppino si mette in fila tenendo le briglie di Mirto. E sta lì a guardare quella fila lunga di animali.

Si avvicina il veterinario e dice «Quanto pesa, Peppino?».

«Come quanto pesa, e che ne so!»

«Allora vieni con me.»

Tira Mirto e segue il veterinario, che lo porta davanti a una bilancia grossa, per animali.

U ciuccio Mirto si ferma un'altra volta.

Peppino si mette sulla bilancia per farlo salire, ma niente,

non si muove. Lo afferrano in quattro e Mirto lancia un grido che a Peppino il cuore si mette a battere forte.

«Due quintali e mezzo» grida il veterinario, poi si avvicina a Peppino e dice «Sono diecimila lire a quintale».

«Ti devo dare diecimila lire per la vaccinazione?»

«Senti, portalo in fila e poi tu vieni qua.»

«Ma non lo posso lasciare solo...»

«Peppino senti a me, portalo in fila e poi ti dico.»

Peppino u scular prende Mirto, che mo' non tirava più, e lo porta in fila.

Che d'estate a Manfredonia, nella piazza centrale, solo in estate, passava uno con il furgoncino, stendeva un telo bianco e ci proiettava sopra i film.

La domenica, in piazza, al paese, ci andavano le belle signorine, tutte vestite e profumate bene. E si sedevano a vedere il cinema in piazza.

Che si diceva che se andavi prima, ed eri accorto a prenderti un buon posto, forse potevi ritrovarti a fianco di una bella signorina, o meglio alla madre, alla cugina, al fratello, alla sorella.

Perché le ragazze tutte belle e profumate e vestite bene che andavano a vedere il cinema nella piazza, erano tutte accompagnate.

Ma se tu eri accorto potevi trovarti vicino la madre la sorella la cugina, e poi affianco potevi essere fortunato di incontrare i suoi occhi.

Peppino u scular, una volta c'era andato. Aveva legato Mirto, che tanto stava buono.

E si era seduto accanto a lui, e accanto a lui una signora con accanto la figlia. Bella occhi neri e forti e capelli ancora più neri e lisci.

Che Peppino il film lo seguiva poco, si girava a guardare quegli occhi, che si giravano pure quelli a guardare lui.

E poi il film gli sembrava assurdo, si apriva il mare, e la gente passava, ma lui guardava gli occhi alla sua destra.

E poi nel film c'era una nave e tutti gli animali in fila che salivano.

Peppino non c'aveva mai pensato al film, ma per tanto tempo si era ricordato degli occhi di quella ragazza, belli belli, che lo avevano guardato.

Mo' che stava in fila, per la prima volta gli era successo di pensare al film.

Stava al mattatoio e vedeva tutti, le pecore le vacche i maiali le galline, che correvano da una parte all'altra, in fila. In mezzo c'era pure Mirto il suo ciuccio.

La fila avanzava, andava avanti e si vedeva una grande buca, in fondo. La fila camminava, camminavano le galline e cadevano, così le vacche e i maiali, ed arrivava anche il turno di...

Peppino u scular, chiamato così per la sua cartella da scolaretto, trovata anche quella ma sotto un ulivo, cammina per la strada che dal mattatoio porta a casa sua e conta.

La cacca a palline.

La cacca a palline.

La cacca a palline.

Peppino u scular, poi, pare che sia partito, andato via. Insomma nessuno l'ha visto più.

Qualcuno scherzando diceva che non era riuscito a reggere alla perdita del suo asino, chissà, forse era vero.

Forse perché, come lui, erano in tanti a non aver capito la

gravità di quello che era successo, ed avevano continuato semplicemente a fare la loro vita, quella di tutti i giorni.

Come i pescatori che il pesce lo portavano lo stesso a riva ma nessuno lo guardava, e così i contadini, con quello che riuscivano a salvare della loro terra. Difficile osservare tutto insieme, e anche se le cause non erano chiare per tutti, per molti non lo erano solo perché era meglio così.

7. Domande

«Lei era lì?»

«Certo.»

Nicola Lovecchio era lì il giorno dell'esplosione, come tutti gli altri, a seconda del turno, era andato a lavorare. Con il dottore Portaluri s'incontrano abitualmente. Insomma il dottore vuole capire che tipo di lavoro avesse svolto ed inizia a fare domande. E le domande cominciano proprio da qui, da questo punto:

«Lei c'era?»

«Certo, in quei giorni facevo il turno dalle 14 alle 22, e sono entrato in fabbrica regolarmente.»

«Cioè non vi hanno impedito di entrare?»

«No, né a me né agli altri.»

«Ma con l'esplosione cosa facevate?»

«I primi giorni pulivamo, poi siamo stati attenti agli impianti, controllavamo, e dopo ancora a casa.»

«Cioè la fabbrica ha chiuso?»

«No, la fabbrica non ha chiuso mai... A casa ci si stava per le analisi.»

«Che tipo di analisi?»

«Per l'arsenico. Ci facevano le analisi, l'arsenico nell'urina era alle stelle. E quando superava il limite si stava a casa.»

«Si ricorda di quanto era il tasso?»

«No, ora no, ma era decine di volte superiore, questo me lo ricordo. Era strano...»

«Cosa?»

«Che addosso non è che ti sentivi chissà che, nessun fastidio, a volte un po' di nausea, ma le analisi dicevano che nel sangue l'arsenico era a livelli altissimi.»

«In malattia, quindi?»
 «Sì, non so, una settimana rientravi e ti facevano le analisi, e lì decidevano se potevi lavorare o meno.»
 «Per quanto tempo è durata?»
 «Sei mesi circa: il tempo della bonifica... Sembrava un po' come la cassa integrazione a turno. Facevano le analisi e se il tasso era alto andavi a casa, e con te tanti altri. Poi ritornavi al lavoro, si facevano di nuovo le analisi e c'era chi andava a casa, e chi poteva restare. Un altro tipo di turni, insomma, dottore.»
 «Nella colonna scoppiata c'era arsenico?»
 «Sì sì, a tonnellate; ma nel vero senso della parola...»
 «Più o meno si ricorda quante?»
 «L'azienda diceva una decina, ma tutti sapevano che erano di più. Trenta tonnellate, più o meno.»
 «E c'era da altre parti l'arsenico?»
 «Con l'esplosione era dappertutto, dentro e fuori.»
 «No, intendo prima: eravate a contatto?»
 «Che noi sapessimo no, ma la colonna veniva ricaricata...»
 «Cioè?»
 «Si rimetteva l'arsenico, nella colonna; l'ho visto fare diverse volte.»
 Nicola Lovecchio ed il dottore parlano delle diverse sostanze con le quali si poteva venire a contatto.
 Lui e gli altri con l'arsenico nel sangue, il riposo, il rientro dopo mesi, e ancora l'arsenico. Tanto, nel sangue.

8. Risposte e nuove domande

Passano i giorni, e gli incontri tra Lovecchio e Portaluri si fanno più frequenti. Chi cura deve cercare una ragione, una causa per trovare una cura davvero efficace.

Le domande si fanno più precise, e precise sono le risposte, che portano ad altre domande che man mano che passano i giorni diventano sempre più precise.

Tutto quello che Nicola aveva visto e fatto durante i suoi venticinque anni di lavoro, l'aveva messo su carta, e raccontato a Portaluri.

Ma non basta: bisogna capire il più possibile, e quindi anche Nicola si mette a fare domande ai colleghi, quelli di sempre, e agli altri che lavorano all'Anic, in un altro reparto.

Per ogni macchinario c'è un mestiere, diceva Nicola, e Maurizio non è che capisse proprio bene questa frase. E si ripetevano Andiamo avanti.

Il mestiere: cos'altro?

Le domande che Nicola Lovecchio faceva in fabbrica generavano altre domande, e anzi sempre una: Ma che te ne importa a te se usavo la maschera o meno, che te ne importa a te. Se il camion scaricava qui o meno, che te ne importa. Se il motore del camion era acceso che te ne importa. Che te ne importa a te se i filtri erano puliti e cambiati, che te ne importa a te.

Voglio sapere bene, preciso, io non stavo nel tuo reparto, stavo all'insacco, ma mi interessa. E vedrai che serve pure a te.

Serve pure a te, questa frase gli aveva creato un sacco di problemi, il *serve a te* gli aveva tirato addosso troppi occhi, e non benevoli.

Le voci le sentiva, ma faceva finta di non capire, ché se do-

vevi rispondere, cosa potevi dire? Quello che pensavi ma che non era certo, e che era solo una possibilità.

Così Nicola Lovecchio impara il mestiere, ma non il suo, che quello lo sapeva già bene, ma un altro difficile, quello di far parlare le persone.

Far parlare una persona mica è facile, e in fabbrica è ancora più difficile, i sospetti si creano subito. Nel tuo reparto puoi stare tranquillo, ma quando cambi e non hai avuto mai contatti le persone ti guardano male, come se fossi uno straniero, proprio come se lavorassi in un'altra fabbrica e stessi lì per prenderti il segreto del successo industriale.

La tecnica di Nicola prendeva spunto dall'esperienza che si era fatto, e da qualcosina vista nei film. Da un lato del foglio, sulla cartellina dove annotava tutto, c'erano le domande alle quali cercava risposte. Dall'altro c'erano le parole da evitare: volevo sapere, volevo chiederti, a che serve secondo te...

E poi come iniziare a parlare. Cioè quando attacchi a parlare con uno devi fare come se niente fosse. Tipo di lunedì era sempre stato facile, bastava dire di calcio; gli altri giorni era complesso, Nicola partiva dalle notizie locali, ma quelle semplici, che se no lo scambiavano per uno che voleva far politica.

Avviata la conversazione, lanciava le sue domande, e cercava di fare riferimento a quello che gli interessava sapere, ma non in modo diretto.

Un casino vero!

Ma era l'unica maniera, altrimenti cosa doveva dire, Ciao collega, senti collega, io stavo nel reparto insacco, mi sono ammalato, e mi son fatto due operazioni. Ho trovato un dottore che ne sa assai, e con lui stiamo ricostruendo tutti i processi delle macchine e i materiali, mi segui collega? Ecco il

gran timore è che ci abbiano fatto lavorare in modo sbagliato senza seguire le regole. Capito collega? Ecco se mi aiuti a capire questa cosa, ad esempio le valvole di scarico, ecco, puoi aiutare anche gli altri, e magari se è vero, se è tutto vero, possiamo denunciarli.

Ecco, così gli poteva dire?

E l'altro avrebbe risposto Ma tu sei scemo? Io la voglio, la pensione.

E non sarebbe bastato dire Guarda che non devi pensare a te soltanto, ma ai tuoi figli, a quelli degli altri, e perché no alle altre fabbriche come questa, dove magari sono successe le stesse cose. Eh? Collega, dammi una mano.

Parlare così equivaleva a non ottenere niente.

Diciotto mesi, che non sono facili. Nicola a casa lavora tantissimo. Anna Maria, la moglie, è preoccupata, ma non dice niente. Vede il marito tra le carte, a scrivere, a verificare, a valutare, con tanta passione. E poi al telefono, o esce per incontrarsi con Maurizio, il dottore.

E poi come le persone che si vogliono tanto bene, tra Anna Maria e Nicola basta uno sguardo. Uno sguardo che dice Vai vai, io credo in te, ed in quello che stai facendo.

E poi qualche problema c'era, e non da poco. Anche se Nicola non ci voleva pensare, e Anna Maria neanche. Bastava fermarsi, quando ogni tanto era difficile camminare. Il colpo della strega, diceva Nicola, ché poteva sembrare quello perché ti bloccava la schiena e le gambe, ma non era quello. Ed era meglio non pensarci.

Le ricerche fuori dal suo reparto erano state complesse, più di quanto pensasse. Tassello dopo tassello, comunque, una

buona parte dei processi produttivi è ricostruita. Capire come passano le sostanze, il contatto che si può avere, gli impianti, le procedure, se sono rispettate o meno.

Le carte sono pronte.

Arsenico, formaldeide, polvere di urea.

Nicola Lovecchio ed il dottor Portaluri parlano. È arrivato il momento.

«Nicola, a me la legge obbliga a fare un esposto, e qui di materiale ce n'è fin troppo.»

«Certo, andiamo avanti.»

«No, volevo solo dirti che se lo fai anche tu, potrai avere ripercussioni... Insomma tu sei del posto... Capisci?»

«Non ho nessun problema, Maurizio. Sono arrivato fin qui e voglio andare avanti. La verità non fa paura. E la verità si deve sapere.»

Preparano le carte insieme agli avvocati per fare l'esposto. La voce circola subito. Le domande, le mille domande di Nicola, non avevano creato tanto chiacchiericcio. Ma adesso che si stava preparando a fare l'esposto le voci, e non proprio dolci, si facevano sentire.

Quelli del sindacato l'avevano chiamato a casa perché gli volevano parlare. E dato che Nicola non aveva voglia di parlare, gli avevano chiesto se gentilmente poteva passare da loro per fare due chiacchiere, amichevoli.

Nicola ne parla con Anna Maria.

«Be', andiamo a sentire, che possono dirti mai... Dai, ti accompagno.»

Così scendono da casa e con la macchina arrivano sotto al sindacato. Anna Maria aspetta in macchina.

Dopo circa venti minuti Nicola scende con la faccia tesa, nervosa, arrabbiata.

Anna Maria non chiede niente, aspetta che sia lui a parlare, per non mettergli altra tensione addosso.

Ma Nicola non racconta, e mai racconterà quello che accadde in quei venti minuti.

La frase che però rasserena Anna Maria è questa: «La settimana prossima si fa l'esposto in procura.»

È il luglio del 1996, diciotto mesi dopo. Nicola Lovecchio, Maurizio Portaluri e gli avvocati escono dalla procura di Foggia.

Le carte sono depositate.

Scendendo le scale a Nicola gli esce spontaneo «Adesso inizia tutto, grazie Maurizio».

«Grazie a te, Nicola. Vedremo cosa succederà.»

«Ho fiducia.»

«In cosa?»

«Nella giustizia.»

«Staremo a vedere.»

«Già.»

Un bel respiro, un respiro lungo diciotto mesi.

9. Le cartelle

Il pubblico ministero dopo poco tempo, neanche una ventina di giorni, si fa sentire. Servono le prove, cioè i fatti, che consentano di portare avanti l'esposto. Più fatti riesci a dimostrare, più elementi validi trovi per provare in modo inequivocabile, meglio è. Sì, perché per un giudice la cosa deve essere accaduta, e devi dimostrarlo.

Non è difficile capire cosa serve. A Nicola è già successo, lui lo sa: da una cartella puoi leggere la storia di un paziente.

Ma ne servono altre, di cartelle, quelle legate al lavoro; quelle presenti nell'archivio dell'Anic, dove sono conservate tutte le analisi. Sono necessari i fogli che si trovano dentro quelle cartelle.

Questa è più semplice, pensa Nicola.

Va a lavoro, e prima di andare nel suo reparto passa dall'archivio. Arriva all'ufficio. «Che vuoi?»

«Volevo sapere come devo fare per avere la mia cartella clinica.»

«E che ci devi fare?»

«Mi serve.»

«Compila il foglio e passa tra un paio di giorni.»

Nel suo reparto non era difficile capire a chi chiedere. Erano in sei e nessuno di loro c'era più. Ma stavano le loro famiglie.

«Ma sai per caso dove abita la moglie di Giovanni?»

«Sì e come no!»

Quando andava nelle case, non era la stessa cosa. A seconda di chi trovava, la moglie o i figli, era difficile attaccare discorso, insomma chiedere la cartella. Era difficile chiedere

qualcosa di brutto che ricordava il tuo affetto. Ma Nicola spiegava che più ne riusciva a raccogliere meglio era.

Le cartelle diventano sei.

Passa all'archivio a chiedere la sua, di cartella. E Pietro, così si chiamava, come riprendendosi da un sonno: «Che vuoi?»

«Ho fatto la richiesta per la mia cartella clinica un paio di giorni fa. Volevo sapere se...»

«Ah, sì... Devi ripassare.»

E dopo due giorni di nuovo.

«Eh, no, scusa, ho avuto da fare.»

«Ma che me la devo cercare io?»

«E che è 'sta arroganza?!»

«Ah io? Senti o mi dai la mia cartella o chiamo i carabinieri.»

«E chiama, chiama...»

Nicola prende il telefono che sta sulla scrivania.

«Ma che stai facendo?, aspetta...»

Allora Pietro apre uno degli armadi nella stanza dell'archivio, ed esce la cartella.

Nicola non si ferma, e non si sa cosa lo mantiene in piedi. Ha smesso di fare la chemio: «Mi abbatte e basta.» Sì, perché le sue analisi peggiorano un'altra volta. Nicola prende l'agenda, e telefona alle famiglie delle quali ha i recapiti. E non si ferma. In mezzo alla strada, blocca i colleghi, o altre persone che si ricordava essere amici di...

A casa di Nicola arrivano telefonate di altri colleghi che hanno sentito che lui sta raccogliendo le cartelle. E che sanno di una persona che può aiutarlo. Nicola ringrazia aspetta le risposte e va avanti.

Durante la pausa mensa chiede ai colleghi degli altri repar-

ti se per caso si ricordano il nome o meglio il cognome di quel collega che da un giorno all'altro gli era scomparsa la voce. Le cartelle arrivano.

Si compra una borsa, Nicola, una di quelle ventiquattrore, che insomma sono le cartelle dei grandi. Così poteva evitare che in fabbrica si riconoscessero le cartelle. Una cartella di quelle a soffietto.

A casa sua vanno e vengono persone. I figli di altri operai come lui, che in silenzio lasciano il ricordo del padre. Nicola Lovecchio raccoglie ventisei cartelle, compresa la sua, di colleghi scomparsi, o gravemente malati come lui.

E va dal dottor Portaluri.

Nello studio di Maurizio, in ospedale, ora c'è anche un giovane specializzando in oncologia.

«Bene bene, lei è instancabile Nicola.»

«Be', insomma, la fatica si sente, eh.»

Il dottor Portaluri prende la cartella di Nicola.

«Le spiace?»

«No, no, prego.»

Lo specializzando si avvicina per vedere.

«Posso, dottore?»

«Può, Nicola?»

«E certo...»

Prende una radiografia. Ed indica:

«Ecco la macchia tumorale.»

«Sì, dev'essere della fine del '93», dice Nicola.

«No, è del '91, qui c'è la data.»

«Ma che sta dicendo?»

Portaluri prende la radiografia

«Sì, è del '91, e già si vede la macchia.»

«Non può essere... fatemi guardare.» E Nicola strappa di mano la radiografia. «Ma che significa?»

Nicola Lovecchio scopre che due anni prima che lo chiamassero urgentemente in fabbrica, due anni prima la macchia nei suoi polmoni c'era già. Ma il referto non evidenziava niente. Negativo.

«Mi hanno preso in giro» dice. «Mi hanno preso in giro.»

Il pubblico ministero sa che Nicola Lovecchio è un teste importante. Sa anche che è malato. Così chiede al dottor Portaluri un certificato "quod vitam".

A Nicola arriva a casa la convocazione in tribunale. Va a deporre due volte a novembre e dicembre del 1996. Otto ore seduto su una sedia con la schiena e le gambe che se avessero potuto urlare l'avrebbero fatto. Nicola impassibile dice tutto.

Dopo la seconda deposizione parla con il dottor Portaluri del certificato che aveva dovuto fare per il pm.

«Maurizio, me lo potevi dire che restava solo questo tempo. Sai, quando mi sono sposato con Anna Maria non abbiamo fatto il viaggio di nozze. Mi sa, Maurizio, che è tempo che lo facciamo, questo viaggio.»

10. Il processo

Il processo vero, quello che si fa in aula, inizia nel 2001, di giovedì. Dalla denuncia del 1996 all'inizio del processo passano cinque anni. Un sacco di tempo.

Ma c'è un gran da fare, hai voglia. Che ogni volta che il tribunale chiama l'Enichem, il suo archivio, prima di rispondere, ci mette tempo, un sacco di tempo. «Ritrovare la carte non è facile, sa, sono passati tanti anni...», dice l'archivista che risponde al telefono, e il dirigente risponde in carta bollata. A lettere si risponde con lettere, ma il pubblico ministero chiede di capire un fatto! E si risponde con una lettera, sì, ma il fatto raccontato non basta, servono gli atti, i documenti: ma dove sono finiti i faldoni, le cartelle, i fogli, i fogli si conservano nelle cartelle, le cartelle nei faldoni. Chiaro. Cinque anni, cinque anni. Eh ma è comprensibile. L'archivio della storia dell'Eni è lungo lungo, cinque chilometri di carte, cinque chilometri, quante ante di armadio. Lentamente le carte escono, ci vuole tempo, ci vuole calma. E dopo si devono fare tutti i riscontri, insomma le valutazioni, da parte della procura. Si parte. E mica partire è un caso, no. Quando parte un processo, cioè, vuol dire che ci sono prove attendibili e riscontrabili. Altrimenti si dice: Non luogo a procedere.

E finalmente nel 2001 parte la macchinetta. Sono schierati da una parte il pm e gli avvocati dell'accusa e della parte civile. Dall'altra gli avvocati della difesa dell'imputato, che è grande, grande, ed in aula giudiziaria non ci può entrare no.

Perché l'Enichem è figliola dell'Eni che fa pure la benzina.

Ci pensi tu a portare in aula un barile di petrolio a difendersi, oppure uno di benzina, ancora più infiammabile.

Che volano parole grosse in tribunale, eh, quante... Che

un barile di benzina sai che fa? Be', mi avete rotto, e boom, esplode. Finito il processo.

Ma i barili di petrolio non ci possono venire, almeno in tribunale le leggi facciamole rispettare.

Così a difendere i barili ci vanno i loro proprietari, ma non proprio loro. I consulenti i direttori d'impianto i dirigenti e soprattutto i periti.

L'investimento è grosso, importante, soprattutto in carte, fotocopie, copie conformi.

Insomma il processo parte.

Il fatto è serio, specie nel primo periodo, sono tutti tesi, tississimi ché si parla di omicidio colposo. Se ne parla all'inizio, ne parlano tanto le televisioni ed i giornali, tutti pronti a giocare il proprio ruolo, tutti attaccati con le orecchie bene aperte a sentire, e via con l'eccezione, la forma, la procedura, e sulla procedura ce ne sono di cose da eccepire.

Sulla sostanza, inizia la parte esaltante dei periti di parte.

L'importante è far passare il tempo, regola che porta oro, perché reinvesti in petrolio o in quello che ti pare. Ma l'oro scivola anche nelle tasche degli avvocati, che hanno fatto pure i capelli bianchi, seguendo il processo. Nelle caserme restano comunque i soldi risparmiati...

Che uno nel merito delle cose non ci può entrare. Cioè se uno sta dicendo una cosa vera, o non proprio vera, o vera secondo lui e non secondo quell'altro, questo spetta al giudice deciderlo.

Ma quando sono cose tecniche, specie quando parli di sostanze chimiche, mica uno ci può entrare così.

E come si fa? Si nominano i periti.

E mica sei nu scienziato di fama internazionale, che capisci tutte le cose.

Infatti i periti stanno da entrambe le parti. Accusa e difesa. Oltre che per dire l'esatto contrario di quello che dice una parte, devono anche spiegare agli avvocati, che mica sono scienziati, pure loro.

No?

Anche se per capire certe cose basta l'istinto, nu ce vole tutta 'sta scienza.

Il grande imputato di questo processo è l'arsenico. Insomma dato che per la difesa ed i periti della difesa, l'Enichem per intenderci, è "impossibile" che l'arsenico esploso nel 1976 possa aver contaminato qualcuno, ed è "impossibile" che per i vent'anni successivi gli operai, i lavoratori, siano stati a contatto con la suddetta sostanza, bisogna trovare qualcosa di convincente, di molto convincente.

L'Enichem ne ha tanti di soldini, ed ha un bel collegio di difesa, perché investe tanti soldi per farsi difendere. Solo costi da inserire in bilancio.

Il capo d'imputazione non è roba da poco e devono trovare come difendersi e non è facile.

Il collegio dei periti è riunito insieme agli avvocati. «Non è possibile non è possibile, dobbiamo trovare un appiglio, lo dobbiamo trovare», dice un avvocato. «Ma questa è tosta... Dove l'andiamo a pescare una soluzione?»

Il più giovane dei biologi fa un salto sulla sedia: «Pescare, sì! Bravo bravo bravo! Nei gamberi! Nei gamberi c'è l'arsenico!»

«Ma che stai dicendo, ma non dire fesserie...» risponde l'avvocato collega di collegio.

«Sono più che certo, li ho sezionati, parte per parte! Sono sicuro certo certo certo» ribadisce il giovane dei biologi.

Gli altri periti si guardano e riguardano: «Siiiiiii! Sisisìsì!» gridano tutti insieme. Esultano e gridano: «È fatta!!!»

Dopo un mese circa viene presentata in udienza la linea difensiva.

Per parlare viene incaricato il più anziano, quello più credibile, insomma.

La cosa da dire bisognava dirla seriamente.

Per prepararsi meglio aveva preso anche lezioni di recitazione drammatica da un nipote che faceva l'attore. A lui gli faceva schifo quel nipote, perché era sempre disordinato, ma siccome doveva imparare a drammatizzare, dopo dieci anni che non lo vedeva l'aveva chiamato. E senza dire Ciao chiede «Senti vorrei prendere qualche lezione da te».

«Certo zio» risponde il giovane nipote artista.

Così, si era preparato non guardando mai in faccia il nipote, ma sentendo quello che gli diceva.

E quello che diceva su come usare la parola lo trovava estremamente interessante.

Arriva in aula, in udienza è pronto. Tutti sono lì ad ascoltare. C'è davvero tanta attesa. Una cosa importante. Sono tutti ad ascoltare, i familiari delle vittime, ventisei, e gli avvocati dell'accusa, attenti e fiduciosi, curiosi di sapere cosa si sono inventati, quelli della difesa, i quali sperano che il corso di recitazione drammatica abbia i suoi effetti.

Inizia a parlare del tasso di arsenico nell'urina degli operai nei giorni dell'esplosione. Altissima, oltre ogni immaginazione, valori normali di 90-100 sparati verso l'alto a 1000 e 2000 e 3000 a seconda dei casi.

Il punto che nessuno si spiega, nel collegio, è come sia possibile che rimanga così elevato anche mesi dopo, o dopo il periodo di malattia in certi casi obbligatorio.

Ed ecco la spiegazione: «Siamo in una città di mare, e l'al-

to tasso di arsenicure è riconducibile ad un elevato consumo di crostacei, in particolare di gamberi. Elevato, costante ed in quantità esorbitante. Circa un chilo al giorno.»

Nessuno ride.

Nessuno ride in aula, si sa, c'è un giuramento, bisogna rispettare la legge.

In poco tempo la voce si sparge nel tribunale, e poi al bar del tribunale, a quello vicino, e poi nelle strade, e arriva in meno di due ore al mercato. Che il mercato a Manfredonia, ci sta ogni giorno.

Un cancelliere del tribunale, finito il suo turno, corre al mercato a fare la spesa. Il tribunale è vicino al mare, perché Manfredonia è sul mare. In una città di mare si mangia pesce. Il cancelliere Tonino va dal suo pescivendolo:

«Che c'hai di fresco oggi?»

«Gamberi belli freschi, guarda come so' grossi ti fai una bella grigliata.»

«Gamberi no, grazie.»

«Come Tonin, proprio tu, proprio tu!»

«No davvero, m'hann impressionat oggi!»

«E che success?»

«No, ci sta un processo no? Per l'Anic...»

«Be'?»

«E hanno detto che i gamberi tengono l'arsenico, sono letali. Nu sacc de gent è mort.»

«Me nu te ne ve! Ma che stai dicendo, forza...»

«No no, davvero...»

«Ma stai scherzando?»

«No, e chi scherza, dammi un'orata.»

E mentre litigano si avvicinano le persone e sentono la notizia uscita fresca pure quella dal tribunale.

E la voce si sparge e assai. Sul bancone del pescivendolo ci stavano pure le anguille che si muovevano veloci nella vasca con l'acqua. Una di loro salta fuori. Ha ascoltato tutto e se la ride assai ma deve andare di corsa a fare una cosa.

Allora corre verso il mare, corre, corre corre e si butta in acqua.

Ride ma nuota velocissima. Velocissima.

Arriva al largo, scende in profondità veloce veloce, non vede l'ora di dirlo, proprio corre. Lo vede da lontano, il nemico più antipatico che c'ha: il gamberetto.

«Nessuno più vi vuole nessuno più vi vuole.»

«Stai zitta anguilla viscida.»

«È così, non vi vorrà più nessuno, arrivo ora dal mercato, tutti guardano me. Guarda come sono bella, invece a voi non vi vuole nessuno. Fate male fate male, non siete buoni.»

Al gambero gli sta proprio antipatica l'anguilla, così civetta e stupida. Pensa "Ma possibile che sia tornata dal mercato solo per farmi un dispetto?". Preso dal dubbio, decide di verificare. Sale sulla superficie dell'acqua e vede il barcone che si muove quatto quatto.

Si avvicina al pescatore che sta tirando su la rete.

«Signor pescatore!»

«Chi è?»

«Oh sono io!»

«Ah sei tu. E che vuoi?»

«Ma oggi non ci pescate?»

«Ah no che non vi peschiamo!»

«E perché, che abbiamo fatto di male?»

«Ah non lo so, ma si è sparsa una voce...»

«Che voce?»

«A terra si dice che è come siete fatti che non va bene. Siete fatti male. Non vi vogliono più. Non ne parliamo che è meglio.»

Il gambero impallidisce, riscende veloce veloce sul fondo del mare. Corre dagli altri gamberi. «Ascoltate ascoltate...»

E racconta che era venuta l'anguilla e che gli aveva detto... Ma non è possibile non è possibile, dicono gli altri. Allora il gambero dice che era salito pure dal pescatore dato che l'anguilla si sa è viscida...

Nessuno voleva darle ragione, all'anguilla, stava antipatica a tutti.

Gli altri gamberi quando sentono le parole del pescatore, *Voi fate male*, gli si gonfiano gli occhi, a tutti. Avete presente che i gamberi già hanno gli occhi un po' di fuori, ma gli escano proprio del tutto, diventano grandi grandi. Ed iniziano ad agitarsi nelle profondità del mare.

Il più anziano di tutti, uno di quelli pronti a essere pescato, dice:

«Dobbiamo verificare. Saliamo tutti sullo specchio d'acqua e facciamo finta di essere annegati.»

«Ma come annegati, mica noi possiamo annegare!»

«E non ti ci mettere pure tu...»

Tutti insieme risalgono verso la superficie. Il vecchio gambero dice: «Assumere posizione pronti-alla-pesca.»

Il barcone si avvicina. «Fermi tutti immobili», grida il vecchio.

Il barcone rallenta rallenta e passa avanti.

Manco uno sguardo, manco uno, centinaia e centinaia di gamberi, lì pronti ad essere presi, e manco uno sguardo.

Il fatto era grave, sì, proprio grave. Bisogna fare chiarezza. Bisogna andare a riva, è necessario verificare di persona. Un volontario per il tribunale. Il più giovane alza subito le chele,

«Vado io». In un cuor suo non gliela voleva dare vinta all'anguilla.

«Mi raccomando, per tutti noi va' e scopri e la verità.»

Il mattino dopo il gamberetto arriva al porto. Che sta vicino al tribunale. Sale sulle banchine ed inizia a camminare.

Vede dei pescatori che sono già tornati a riva, senza gamberi. Si ferma:

«Ue' dov'è il tribunale?»

I pescatori si mettono a ridere:

«Che ci devi fare tu al tribunale?»

«E che sono fatti vostri?»

I pescatori: «È qui davanti», e ridono.

Il gamberetto: «Che stupidi!»

Arriva al tribunale che è sempre lì vicino al mare. Arriva in un'aula piena di persone. Si avvicina. Sente subito una voce rimbombare nel palazzo grande. Sente un uomo che parla, anzi grida.

«Un chilo di gamberi al giorno, signori, un chilo di gamberi al giorno! Si sa che un chilo di gamberi al giorno genera una quantità di arsenico nel sangue pari, se non oltre, le cifre qui contestate.»

Poi questo signore fa il nome di un'altra persona: «Ed anche qui, vedete, sono i gamberi il problema!»

Il gambero stizzito: «E che so 'ste maniere, ma che gamberi e gamberi!»

Il signore che stava parlando si ferma di colpo. Tutti si fermano e non capiscono. Si alza dalla sedia. Inizia a gridare: «È sua la colpa, è sua la colpa!», e fa per avvicinarsi. Il gambero data la situazione inizia a correre. E corre e corre. «È colpa tua è colpa tua» grida quello. E il gambero corre corre, da dietro quello gli grida «È colpa tua è colpa tua!». E il gambero corre.

Il giudice richiama all'ordine: «Silenzio silenzio! Non ammetto un gambero in aula!»

Il gambero per sua fortuna era veloce, e quell'altro invece aveva la pancia.

Ritorna verso il mare ed arriva dal suo branco e in migliaia lo aspettano. Lo guardano tutti e aspettano che parli: «È vero, ci odiano.»

Allora il perito rientra in aula tutto sudato. Il giudice: «Ma si ricomponga! Che cosa ha combinato?!»

«Eh, signor giudice, la verità è difficile da acchiappare.»

Sono passati altri sei anni dall'inizio del processo e dal '96, insomma, fanno un bambino di undici anni.

E insomma con ogni bambino che nasce c'è una nuova favola da raccontare.

Mia nipote adesso è ancora piccola, ha appena un anno. Ma appena cresce un po' potrò raccontarle una nuova favola.

Una fabbrica che lavora l'arsenico, ma l'arsenico non fa paura, perché ci sono i gamberetti, sono loro l'arsenico.

Ecco piccola mia, c'era una volta una fabbrica...

11. La barca nel sole

«La mattina, qui a Manfredonia, il sole spunta dal mare. Il lavoro comincia all'alba» dice il maestro d'ascia. «Guarda l'asse: se è piegata bene, allora si può montare. Ogni asse per tenere ha bisogno di cinquanta chiodi. Per fare entrare un chiodo ci vogliono venti martellate. La trave non sta ferma, ma anche se è curvata, piano piano la metti come deve stare. Cinquanta chiodi lunghi e battuti a uno ad uno.

Capito? Prendi la trave piegata e cinquanta chiodi.

Fino a quando arriva il giorno che le travi non le devi inchiodare più.

Poi si fa l'interno, il motore, le cabine, e la cucina ché si mangia in mare. E poi una volta che gli hai dato il nome, il suo, la barca è pronta. La barca è pronta a scendere in mare.

E sei vuoi con la barca puoi raggiungere il sole.

Che queste barche scivolano sul mare come il polpastrello che sfiora la seta.

Una ad una levigate, una ad una, che ti credi.»

Che prima di mettere queste poche cose insieme ce ne aveva impiegato di tempo, Nicola. Quando poteva, andava a trovare il maestro d'ascia. Andava ad osservare. Al maestro d'ascia che c'aveva la faccia solcata come le onde, non gli andava di parlare. Lavorava in silenzio, dalla mattina all'alba fino a quando c'era il sole.

L'aveva osservato per anni, Nicola, facendogli anche un po' di compagnia. Nelle ore in cui passava stava sempre da solo. «I figli miei mo' arrivano» diceva il maestro. Ogni tanto. Proprio quando gli andava di parlare.

Come se avesse paura che tra le parole potesse sfuggirgli qualche segreto.

Nicola Lovecchio ci pensava da tempo. Che mo' che arriva la pensione, magari mi metto a costruire barchette, piccole, certo, mica quelle lì che sono enormi.

Quando l'aveva detto al maestro d'ascia, quello gli aveva fatto cenno di avvicinarsi:

«Come mai?», gli aveva chiesto.

«Sono stato in marina, mi piace il mare. E magari posso andare a pescare con i miei figli», aveva risposto.

E poco alla volta il maestro d'ascia, qualche cosa, ogni tanto, con calma, aveva iniziato a spiegargliela.

Poi... Accade quando ogni cosa sembra stare al suo posto, e scivola come una barca sul mare calmo, qualcosa accade. All'improvviso un giorno, che può assomigliare ad altri anche se non è lo stesso, accade, arriva un momento inatteso, accade, in un giorno che pare proprio uguale agli altri. Così la barca smette di scivolare sul mare calmo, che sembra un polpastrello che scivola sulla seta, e il tempo, anche se continua a correre...

Quando non riesci più a muoverti nel letto, guardi sempre la stessa parete. Quando fissi una parete dopo un po' se ti rilassi riesci a immaginare e poi a vedere persone e cose muoversi proprio sulla parete.

È normale, te ne accorgi sempre dopo, quando all'improvviso qualcosa ti sveglia, o qualcuno ti smuove, solo lì ti accorgi che stavi sognando.

Si avvicinava la pasqua del 1997, quell'anno cadeva ad aprile.

Il nove di aprile. Nicola se ne stava da giorni nel letto. Che uno si domanda ad un certo punto se le medicine è meglio

prenderle o no. Che poi non capisci cosa è peggio, e Nicola aveva scelto di non prenderle più. Stava nel letto, non si poteva muovere, accanto Anna Maria, la moglie, e i figli che appena potevano, finiti i compiti, stavano lì nella stanza.

Era pomeriggio tardo, le giornate si erano allungate e sembrava che il tempo passava veloce e non te ne accorgevi tanto bene, dell'ora.

Così Nicola che si era un po' appisolato si sveglia all'improvviso e dice al figlio: «Ma è tardi, corri al panificio e prendi i biscotti, quelli con lo zucchero sopra».

Il figlio scende.

Nicola si addormenta.

Quando si addormenta vede sul viso di Anna Maria scivolare tante lacrime, e le dà una carezza. Nella stanza corrono gli altri due figli, che gridano e piangono, e dà una carezza pure a loro. Apre la porta ed esce di casa. Per strada vede l'altro figlio che corre verso casa, con i biscotti nella busta bianca stretta tra le mani. Nicola dà una carezza anche a lui.

Poi svolta verso il mare. Davanti casa è arrivata la spiaggia, e sulla spiaggia ci sta una di quelle barche grandi grandi, color legno chiaro. Le barche d'alto mare.

Ci sale sopra, e nella mano ha la sua cartella. La barca inizia a scivolare sul mare, scivola sull'acqua leggera come un polpastrello sulla seta. Scivola, scivola e poi si stacca dall'acqua ed inizia a salire. Verso il cielo, e vola sulle case, sulla città.

Chissà perché quando guardo il cielo vedo volti che aspettano, vedo volti che non parlano.

Che cercano di dire qualcosa ma si fermano.

Come se l'avessero già detto quello che dovevano dire, e guardano, guardano. Ora aspettano una risposta, quella più facile, quella che è sotto gli occhi di tutti, quella che ognuno sa, conosce. Ma si fa tanto per nasconderla, la verità.

Indice

MAURIZIO PORTALURI
Manfredonia: la Seveso del Sud

- 7 Cronologia
- 19 Dialoghi 1995-1997
- 41 Mi chiamo Lovecchio Nicola
- 44 Epilogo

ALESSANDRO LANGIU
Anagrafe Lovecchio

- 49 1. Dal dentista
- 53 2. Il viaggio di John John
- 60 3. L'incontro con Portaluri
- 64 4. Alluvioni e segni
- 67 5. La Seveso del Sud
- 73 6. Peppino u scular
- 79 7. Domande
- 81 8. Risposte e nuove domande
- 86 9. Le cartelle
- 90 10. Il processo
- 99 11. La barca nel sole

Stampato presso
Valerio Grafiche - San Cesario di Lecce
nell'aprile 2008
per conto di Piero Manni s.r.l.